L' EDITORE
ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI
SANCITI DALLE LEGGI

NOTE STORICHE

E LETTERARIE

DI

CORRADO RICCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXXI

617109
19.8.55

I COLORI NEI PROVERBI

I COLORI NEI PROVERBI[1]

E non a tutti, alla maggior parte certamente de' miei lettori sarà toccato nelle veglie e nelle feste di ballo, di dover soffrire con disinvoltura i frizzi più o meno salati, ma sempre caustici, di qualche elegante signora, non potendo opporre se non una scipita risposta di ricevuta od una smorfia che avesse tutta la pretesa d' un sorriso. Di qui forse è venuto che noi riteniamo le donne, in quanto a spirito ed a prontezza, da più degli uomini. Questo vanto esse se lo sono

[1] Conferenza tenuta alla *Lega per l' istruzione del popolo* in Bologna la sera del 19 marzo 1881.

procurato colla bellezza, colla grazia, colla soavità, e, per esser franchi, anche colla debolezza, servendosi di tutte queste care prerogative per insinuare nell' uomo riguardi speciali in proprio favore, che ricompensano poi, concedendone piuttosto pochi. Gli uomini nullameno se li pigliano, e come abbondantemente, questi diritti di rispondere in mille modi e pubblici agli epigrammi femminili: colla considerevole differenza però, che mentre le donne attaccano individualmente, facendosi forti del rispetto che a loro, *uti singulæ,* si deve portare, l' uomo invece tartassa la collettività, considerandole nel bel mezzo della società e non negli stretti limiti d' una conversazione. Ed in questo la vendetta dell' uomo è spietata, è cattiva, è ineducata! — Eccovi la ragione perchè non trovasi da Aristofane ad Augier, da Omero a Leopardi, da Platone a Littré, un commediografo, un poeta, un filosofo che non abbia detto male delle donne — Gli esempi sono

innumerabili. — Fino messer Francesco Petrarca, così squisitamente educato agli usi di corte, il quale non avrebbe indiretto per oro ad una dama dell' aureo trecento il più innocuo degli epigrammi, scrive secco secco la nota terzina:[1]

Femina è cosa mobil per natura;
ond'io ben so che un amoroso stato
in cor di donna picciol tempo dura!

Il popolo non poteva tenersi alieno a questa battaglia a fuoco vivo: eccovi quindi ancora la ragione del grande numero di canti popolari e di proverbi che cercano di pungere il sesso gentile — Cosicchè per seguir con coscienza il mio tema, io mi troverò costretto a intrattenermi qualche volta sui presunti difetti che possono aver generato alcuni modi proverbiali, de' quali io posso intrattenermi, dovendo o volendo stare esclusivamente a quelli in cui è mentovato un

[1] In vita di M. Laura. Son. CXXXI.

qualche colore — Mettendoli il popolo, anch' io li ho messi, dirò con l' Ariosto, [1]

Non per malivolenzia, nè per gara.
Ch' io v' ami, oltre mia lingua che l' ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N' ho fatto mille prove, e v' ho dimostro
Ch' io son, nè potrei esser se non vostro.

I poeti hanno amato e cantato per lo più donne pallide e dai capelli biondi; anzi fra tutti gli spietati imitatori del Petrarca, se non mai, certo difficilmente si ritrova chi abbia messo nello sbiadito lusso delle sestine, delle canzoni e dei sonetti a frasi bell' e fatte, una fanciulla che non avesse

.... i capei d' oro all' aura sparsi. [2]

Il qual colore, per esser in esse simbolo di gracilità e di delicatezza, fu tosto accettato

[1] Orlando Furioso. C. XXVIII. S. 2.
[2] Petrarca. In vita di M. L. Son.LXI.

e battezzato col latte e miele dal romanticismo. Agnolo Firenzuola nel suo *dialogo sulle bellezze delle donne* dopo aver detto che il colore « non ha a ridondare di più compositi in un medesimo, o in un solo, ma diverso in diversi, secondo la varietà e 'l bisogno de' membri diversi, dove bianco come la mano, dove candido e vermiglio come le guance, dove nero come le ciglia, dove rosso come le labbra, dove biondo come i capegli » aggiunge « questa è adunque, donne mie, non la diffinizione, ma la dichiarazione delle diffinizioni della bellezza. » Secondo lui adunque ogni donna bella dovrebbe esser bionda; il che è molto discutibile! — Ma il popolo sembra non si compiaccia troppo di quelle creaturine delicate dalla guancia biancastra colla solita macchia rosea, finta o malsana. Esse hanno dei momenti in cui sembrano e sono veramente brutte; perciò è da pensare che una qualche bionda sia stata l'inventrice del proverbio *le donne belle sono talvolta*

brutte, proverbio del resto molto volgare, perchè è ovvio il dire che le brutte sono sempre tali. Popolare però dev' essere l' adagio contrario *donna bruna sempre bella.* Anzi in quasi tutti i proverbi che riguardano le brune, c' è sempre una forma polemica, un' intenzione di difesa che non può sfuggire a nessuno di voi: sembrano indiretti sempre a chi abbia allora allora lodata una qualche fanciulla bianca e rossa, dalla capigliatura fulva. Proprio come nei versetti del cantico dei cantici: « O figliuole di Gerusalemme, io son bruna ma bella, come le tende di Chedar, come i padiglioni di Salomone — Non riguardate se io son bruna; perciocchè il sole mi ha tocca co' suoi raggi.... »[1] Mi

[1] Cantico dei cantici. I. 5. 6. — LORENZO STECCHETTI imitò ultimamente questi versetti nella sua bella *Annunciazione* (Nuova Polemica p. 211).

Bruna ma bella. Il tumido
labbro ricorda il fior de 'l melograno.
Bruna ma bella. I curvi lombi ondeggiano
come su i colli di Samaria il grano.

pare che ben a ragione il popolo eserciti la sua forza ribelle esprimendo negli stornelli, nei rispetti e negli adagi, tutta la sua inclinazione per le donne e pei giovinetti, che per esser bruni si presentano come più robusti ed austeri. Coll' arte la più squisita Virgilio per due volte, nella Bucolica, pone in bocca d' un pastore la difesa della tinta fosca della carne. Corridone, innamorato della beltà d' Alessi, gli canta:

Sostener gli atti di Amarille irosa
E i superbi fastigi era men male:
Meglio star con Menalca, e se il colore
È bruno in lui e bianco in te, che vale?
Non fidar, bel garzon, troppo al candore;
Reggono in loro stel giacinti oscuri,
Bianco ligustro in picciol tempo more.[1]

[1] Dovendo parlare al pubblico, che in gran parte non sa di latino, preferii la traduzione dello Strocchi — Ecco però il testo di Virgilio — Eglog. II. 16.

Quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses.
O formose puer, nimium ne crede colori:
Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.

e nella decima ecloga

. . . che fa se Aminta è fosco?
Scuro è il giacinto e la vïola è scura.[1]

Di più, quel miracolo di poeta che fu il cavalier Marino, si compiacque di scrivere anche su questo argomento un sonetto barocco come la sua parucca, col titolo *Bella schiava.*

Nera sì, ma se' bella; o di Natura
Fra le belle d'Amor leggiadro mostro.
Fosca é l'Alba appo te; perde o s'oscura
Presso l'Hebano tuo l'avorio e l'Ostro.
Hor quando, hor dove il mondo antico, o il nostro
Vide sì viva mai, sentì sì pura,
O luce uscir di tenebroso inchiostro,
O di spento carbon nascere arsura?
Servo di chi m'è serva, ecco ch'avolto
Porto di bruno laccio il core intorno,
Che per candida man non fia mai sciolto.
Là 've più ardi, o Sol, sol per tuo scorno
Un sole è nato; un sol, che nel bel volto
Porta la notte, ed ha negli occhi il giorno.[2]

[1] Virg. Eglog. X. 37 —
« .... *quid tum, si fuscus Amyntas?*
Et nigræ violæ sunt, et vaccinia nigra. »

[2] Della Lira del Cav. Marino. Parte III, p. 9.

Sentite ora come lo stesso concetto sia chiuso in un rispetto che si canta ancora su pei monti della Toscana

Non ha a badar che sia così brunetta,
chè tutte le brunette son reali.
La neve è bianca e però si calpesta,
il pepe è nero e sta in man de' speziali.
La neve è bianca e sta su pei valloni,
il pepe è nero e sta in man de' signori.[1]

E questi sentimenti il popolo li esprime del pari e ne' canti e nei proverbi. Ad esempio: *donna brunetta di natura netta.* Nè qui abbiamo d'intendere la nettezza del corpo, chè sarebbe un troppo offendere le bionde, che sono pur sempre le care creature, ma la nettezza del cuore, la sincerità. Diffatti abbiamo *donna bionda si nasconde, donna nera è più sincera* ed il latino *color mulieris fuscus cor purum indicat.* Poi *il bruno il bel non toglie, anzi accresce le voglie,* adagio

[1] Tommaseo. Canti pop. toscani. T. I.

chiuso in parte dal Tasso in questi due versi:

> Ministro fatto della regia moglie
> Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.[1]

Quindi: *anche le mucche nere danno il latte bianco* dove, come in quasi tutte le cose del popolo, v'è certamente un'allusione un po' libera, che spesso mi trattiene dall'entrare in tutto lo spirito di quei modi proverbiali. Però nel proverbio *anche le mucche nere danno il latte bianco* io vedrei a preferenza contemplato il fatto che da una madre cattiva e corrotta nasce talora una figlia o un figlio onesto: la qual cosa mi sembra tanto più attendibile, in quanto esiste il proverbio contrario *d'un uovo bianco pulcin nero* e l'altro preso dalla gallina, col quale si allude ad una fanciulla gentile nata di madre gentile, dico del modo proverbiale *è figliuola della gallina bianca* che ha pure l'opposto

[1] Gerusalemme lib. XII. 21.

nel *chi di gallina nasce convien che razzoli.* Tutti questi proverbi mostrano d'esser nati dal popolo o, meglio, dagli abitanti del contado, che tengono conto soltanto di ciò che loro cade quotidianamente sotto gli occhi: e siccome nelle mucche e nel pollame non riconoscono a vista altra differenza che nelle tinte, così i proverbi riguardano più spesso a queste ultime, che di natura variano negli animali.

Non sono alieno dal credere che altre ragioni oltre le sopra esposte consiglino a preferire il color bruno della carnagione. Ad esempio, le cose fosche che per natura sono più robuste — Eccovi un proverbio suggerito dal fatto: *Terra bianca tosto stanca, terra nera buon grano mena,* e ricordato in una variante al rispetto su prodotto

Tutti mi dicon che son nera, nera,
la terra nera ne mena il buon grano
e guarda il fior garofan com'è nero,
con quanta signoria si tiene in mano.

Tutti mi dicon che il mio damo è tinto,
a me mi pare un angelo dipinto.
Tutti mi dicon che il mio damo è nero,
a me mi pare un angelo del cielo.[1]

E poi l'altro adagio: *Se piove per San Barnaba, l' uva bianca se ne va; se piove poi mattina e sera, se ne va l' uva bianca colla nera,* il che mostra che quest' ultima sfida di più l' intemperie, come le donne brune si conservano di più e *donna che dura non perde ventura!*

Come il biondo, così anche il bianco è spesso nell' odio del popolo, che nella sua robustezza mal sopporta quel colore ch' è simbolo di malore, di debolezza, di paura. Egli non fa le tante distinzioni che facciamo noi fra cenerino, livido, pallido, smorto, giallognolo ecc. — il popolo chiude tutto nel bianco ed esprime contro di lui la sua

[1] Tommaseo I. 243.

più schietta antipatia. Oltre i citati, trovo — *Chi mi vuol bene mi fa arrossire, chi mi vuol male mi fa imbianchire* — *Poca barba e men colore, sotto il ciel non v'è il peggiore* — *Muro bianco, carta da pazzi* — *Bianco come uno straccio lavato o un morto* — *Bianchezza di nocchiero, di burrasca segno vero* — *A testa bianca spesso cervello manca* che val quanto *testa bianca testa matta* e ricorda l'altro *se tutti i matti portassero una berretta bianca il mondo parrebbe un branco d'oche;* finalmente *san Antonio suole aver noia e barba bianca* alludendo al giorno in cui il calendario segna quel santo che è il 17 di gennaio, nel qual tempo per lo più la nebbia e la neve coprono la terra squallida e silenziosa. La *morte* in vari luoghi della Toscana è chiamata burlescamente dal popolo *la signora Chiarina senza naso* con manifesta allusione al biancheggiare degli scheletri, come qui a Bologna d'un tipo pelato e scialbo si

dice con singolare evidenza *un cranio!* — Filippo Pananti scrive:

> E se la buona volontà non manca,
> ti servirà — diss' io; — chi ha seminato
> raccoglierà; *non sarà sempre bianca:* [1]

Non andrà cioè sempre male, qualche volta (significa) avrò fortuna anch' io: modo proverbiale preso dalla lotteria, ove chi ha la polizza bianca non guadagna niente. — Dal giuoco è preso pure il *restare in asso o in bianco.* — Fulvio Pellegrino scrive che: « quando volemo mostrare uno esser fuori di quel che faceva et curava, dicemo questo esser bianco, come son bianchi li bollettini che per sorte dalla Orna si tranno, et significano nulla esser per il nome di colui, per cui si cavano, et mandasi la charta bianca a cui mostrano esser spacciato il fatto suo. [2] »

[1] Il poeta di teatro. C. XXXVIII. 19. (ediz. 1818.)

[2] « Del significato de colori e de mazzolli. Operetta di Fulvio Pellegrino Morato Mantovano nuovamente Ristampata. In Venezia. M. D. XXXXV. »

Quante cose si potrebbero dir qui, quanti aneddoti storici della più remota antichità si potrebbero narrare per mostrar come il color bianco, ritenuto simbolo morale di purità, lo sia più spesso di dolore e antipatico al popolo — S. Paolo chiama *muro imbiancato* chi ha perduto *tutta la perfezione di cattività* — le porte degli ammorbati si segnavano con croci bianche — Plutarco nelle *Questioni* attesta colla testimonianza d'Isocrate, che le vedove greche vestivano di bianco, per mostrare che ogni loro piacere era finito e che traevano vita odiosa. Virgilio ed Ovidio e altri riconfermano alle romane quest'uso, vivo del resto, ma solo pei veli, a' tempi di Dante, il quale per dire che Beatrice Marchesotta, moglie di Nino dei Visconti da Pisa e madre di Giovanna, rimaritandosi col trivigiano Riccardo da Camino, mutò le insegne di lutto in altre di più lieto colore, pone in bocca del primo questi versi stupendi

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femina fuoco d'amor dura
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende! [1]

Lascio altri infiniti documenti: il Boccacci, il Botero e tutti i commentatori di Dante, fra i quali è degno di menzione il Venturi, che vien fuori con questa frase: « Perchè poi fosse allor più tosto bianco, che nero, com'ora s'usa, vattelo a cercare, che non mi piglio io queste brighe di molto impaccio e di profitto pochissimo. » Se la cava in vero con poco! Diremo finalmente che quest'uso ha perdurato, ma in più stretti limiti, fino a tutto il sec. XVI. La regina che rimaneva vedova era detta dai francesi la *regina bianca.*

[1] Purg. VIII. 74.

Torniamo all' argomento. Da Fulvio Pellegrino apprendiamo alcuni modi proverbiali usatissimi nel cinquecento. Uno d' essi s'accosta alcun poco al modo bolognese *far gesso* per dar pugni a chicchessia. Eccovi le parole dello scrittore mantovano: « Ponemo anche *biancheggiare* per dir villania e far conoscere in tutto li vitij d' alcuno, come gli munai per esser conosciuti da tutti gente furacissima, vestino bianco et perchè non si veggono li drappi infarinati » donde il proverbio *la veste bianca non fa il molinaro.* Analoga è pure la frase usata in Firenze per dire che uno è stato escluso in un' elezione amministrativa « *è stato imbiancato* » derivata dalla prevalenza dei Neri sui Bianchi, durante le ire civili — Curiosa contraddizione col bianco morale, simbolo del candore dell' anima; contraddizione ch' io non so spiegare se non supponendo quest' ultimo nato dall' arte aristocratica. In un capitolo del significato dei colori si dice che

Chi veste bianco mostra puritade
semplice netta e pietosa fede,
casta verginità, somma bontade. [1]

Fatto sta però che in tutte le venti raccolte di proverbi che io ho trascorso, non m'è venuto fatto di trovare altro modo di dire ove il bianco abbia il significato di purezza, di candore se non *mano bianca è assai lavata.* Vi sono poi altri proverbi di fatto, che sfuggono alle generalità finora esposte. *Caval bianco e donna bella non è mai senza mantella,* ma si può soggiungere tosto *chi ha caval bianco e bella moglie non è mai senza doglie.* Fino i bambini conoscono un modo proverbiale, fatto per loro, allorquando chiedendo a sera d'andare a qualche festa o di produrre la veglia, si sentono rispondere: *An-*

[1] Trovasi in una miscellanea di vecchi opuscoli sui colori (esistente nella R. Biblioteca dell'Università di Bologna, contrassegnata: « *Aul. V. Tab. I. K. III. Vol. 31* ») ed occupa due carte strappate da un libro che io non conosco, ma edito certamente nell'esordio del 1500.

diamo al teatro Biancoli, in Romagna; a Bologna *in casa Bianchetti,* nel veneto *a casa Bianchini* ecc. variando pei cognomi più frequenti in quelle regioni: e alludesi al colore dei lenzuoli, così bene epigrammato da Basso della Penna. Anzi a rifarvi un po' dalla mia prosa slavata e per dar ragione d'un altro proverbio, eccovi la brevissima e vispa ed elegante novelletta di Franco Sacchetti.[1] « A Ferrara « arrivarono alcuni Fiorentini all'albergo suo « una sera, e cenato che ebbono, dissono: « Basso, noi ti preghiamo che tu ci dia stasera « lenzuola bianche. Basso risponde tosto e « dice: Non dite più, egli è fatto. Venendo la « sera, andandosi al letto, sentivano le len- « zuola non essere odorose, ed essere sucide. « La mattina si levavano, e diceano: Di che « ci servisti, Basso, che tanto ti pregammo « jersera che ci dessi lenzuola bianche, e tu « ci hai dato tutto il contrario? Disse il Basso

[1] Novella XIX.

« O questa è ben bella novella; andiamole
« a vedere. E giunto in camera caccia in giù
« il copertojo, e volgesi a costoro e dice: che
« son queste? son elle rosse? son elle az-
« zurre? son elle nere? son elle bianche?
« Qual dipintore direbbe, ch' elle fossono al-
« tro che bianche? L' uno de' mercatanti gua-
« tava l' altro, e cominciava a ridere dicendo,
« che 'l Basso aveva ragione e che non era
« notaio, che avesse scritto quelle lenzuola
« esser d' altro colore che bianche. » Fin qui
il novellatore fiorentino. Il proverbio *tutti i lenzuoli bianchi non son puliti* dev' esser stato detto, almeno dapprima, con allusione alla narrazioncella riprodotta. Strano adagio *ogni macchia bianca due bugie* e intendi quelle macchiuzze bianche che vengono sulle unghie; adagio inesplicabile fuor che non si pensi che si dica perchè vengono a preferenza sulle ben curate unghie delle signorine. L' uguale *la bugia ti corre sul naso* è antichissimo e prende per indizio quelle

bollicine bianche che compaiono sul viso. Teocrito nell' idillio duodecimo scrive

> Quanto a me so che bello te lodando
> la bugia non verrammi su pel naso,

cui lo scogliaste appose: « Vuol dire che nel lodardi, io non mentirò e non mi nascerà sul naso la bugia; poichè alcuni sogliono chiamare certe bollicine bianche, che vengono su pel naso, *Bugie:* e colui che le aveva, era notato come bugiardo. » — A tutti è noto certamente il proverbio che si dice di una cosa ben riuscita *fare un segno col carbon bianco;* or bene il Biscioni scrive che esso « allude all' uso degli antichi, che solevano contrassegnare colla creta, ovvero con una linea bianca le cose migliori; le cattive poi col carbone »[1] donde l' *albo signanda lapillo* e il verso di Persio

> *Illa prius creta, mox hæc carbone notasti*[2]

[1] Malm: raquist. C. IV. s. 40.

[2] Persio Sat. V., v. 8 — Vedi anche: Ovidio Met. II 312; Giovenale Sat. III. v. 30 ecc.

La qual giustissima interpretazione è dal medesimo annotatore del Malmantile, apposta all' altro modo *dimostrare il bianco per nero* (cui è avverso *apparire il bianco nero, candidum vertit in nigrum*) « ossia voler nascondere una cosa brutta sotto un aspetto bello, ossia dar ad intendere con finti colori una cosa rea per ottima. » Del genere è il modo *dar carta bianca,* su cui il poeta di Ronta dettava l' epigramma

Un foglio senza scritto Egle v' invia,
Oh bella sorte mia!
Or dunque al mio desir nulla non manca,
La mia bella *mi ha dato carta bianca.*

Il suo significato, come è noto a tutti, deriva dal lasciar ne' contratti il foglio bianco ad uno col diritto di stendere i patti ch' egli stimi meglio. Usatissimo in Toscana è *chi imbianca la casa la vuole appigionare,* adagio che io tolsi dal Giusti, che v' aggiunge secco « Si dice delle femmine » e delle femmine che hanno l' ingrato costume d' inver-

niciarsi il volto di biacca per parere più giovani, perchè le donne cui non piaccia d'esser tali, come dice un altro proverbio, *sono più rare delle mosche bianche.* E delle zitellone appunto s'usa dire in Romagna *è una ragazza dai piedi rossi:* e questo modo proverbiale, insieme al primo che esporrò, giova molto a comprovare quello che dissi più su sopra la considerazione popolare degli animali domestici, essendo questo proverbio preso dalla gallina, la quale invecchiandosi fa i piedi di quel colore. Ma credete voi forse che le donne non si siano vendicate e non abbiano trovato una giusta risposta a questo proverbio? Certamente. Esse nello stesso caso dicono dell'uomo *far i bargiglioni bianchi*, invertendo i colori, e lo presero dal gallo o cercano almeno di scusarsi coll'altro *gallina vecchia fa buon brodo.* Il proverbio dei bargiglioni dal primo senso, passò nell'uso anche all'affine *invecchiarsi per fatiche o per disgrazie* e corrispose *al fare i capelli bianchi.*

Fare i piedi rossi però è uno dei pochi proverbi dove quel bel colore serva al disprezzo. Il rosso gode la simpatia più schietta, più entusiastica del popolo. Non dissi però il solo, perocchè il rosso dei capelli nell'uomo è da più d'un proverbio singolarmente bistrattato: *Rosso mal pelo, schizza veleno* — *Uomo rosso e cane lanuto piuttosto morto che conosciuto* — *Di rosso non c'è di buono che Cristo e la vitella.*

Se il tempo che m'è concesso non me lo impedisse, vorrei mostrare come nei canti popolari abbondi sempre con lode questo colore; nè sarebbe fuori di posto, essendo i canti ed i proverbi, il canzoniere e la bibbia, il cuore e l'intelligenza d'un popolo e dovendosi quindi comparare lo studio degli uni con quello degli altri. Il purpureo, come si rileva da irrefragabili esempi, era ritenuto anticamente il colore più bello e vivace e passò anche come addiettivo ad esprimere appunto la vivacità di qualsivoglia altra tinta. Orazio

chiamò i cigni purpurei;[1] Albinovano,[2] amico d' Ovidio, disse purpurea la neve; Valerio Flacco,[3] gli occhi pieni di vita ed il sale, Virgilio[4] e Tibullo[5] salutarono purpurea la primavera ecc. — Tutto quello che esponemmo pel bianco e che esporremo pel verde, si può qui invertendo le parti, ripetere pel rosso, il quale, amato dal popolo, è invece moralmente e aristocraticamente simbolo di crudeltà, di spirito vendicativo e sanguinario di poca sicurezza. Nel capitolo del significato de' colori è scritto

Chi veste di vermiglio chiar si vede
che brama ogn' hor vendetta sangue, e guerra,
e che in la crudeltà tien fermo il piede.

[1] Horat. Carm. IV. 1. 10. ..... « *purpureis oloribus.* »

[2] Pedo Albinovanus II. 62. « *Brachia purpurea candidiora nive.* »

[3] Val. Flacc. Arg. III. 178 « *En frigidus orbes purpureos iam somnus obit.* » — Id. ib. 422. « *Hic sale purpureo vivaque nitentia lympha membra novat.* »

[4] Virg. Ecl. IX. 40.

[5] Tibull. III. 5, 4 ecc.

Dissi più su pel bruno, sembrarmi che i fenomeni naturali esercitassero una recondita influenza sull' animo del popolo, in favore di quel colore. Ciò forse avviene anche pel rosso — *Rossor da sera buon tempo mena — sero rubeus coelum mane indicat esse serenum — sera rossa e nero mattino, rallegra il pellegrino,* proverbi su cui è inutile intrattenersi a lungo, essendo consigliati dai fatti espressi appunto in essi. Così dicasi del modo oppure paragone *innamorato come un gatto rosso* perchè è troppo notorio che il gatto di quel colore, ne' suoi eccelsi amori, è sempre il più elettrizzato, il più terribile e battagliero coi rivali, il più sentimentale e smorfioso colle notturne amanti.

Se facilmente s' interpretano questi proverbi, altri però presentano strane difficoltà. Non so donde possa derivare *si pensa avere il centolino rosso.* Certo che in esso s' allude a qualche onorificenza o meglio a qualche distinzione di giuoco, come si può ar

gomentare dal latino rispondente che dà il Lena[1] *Cicadis plenus est — Cunctos putat excedere palma*, onde si dica d'uno che si pavoneggia e che si ostenta superiore a tutti che lo avvicinano.

Il rosso è anche simbolo di coraggio, di salute, di vita. Il Firenzuola scrive che « in un corpo bene temperato dagli umori, e con gli elementi composto, si ritrova la sanità, e la sanità produce vivo e acceso colore.[2] » Quando si vuol indicare la vivacità e la salute d'un fanciullino s'usa dire senz'altro *è bianco e rosso, è tutto latte e sangue*, frase

[1] « Proverbi italiani e latini raccolti già da Francesco Lena. Bologna 1694. » Questa e l'altra del Giusti, sono le due più belle e numerose raccolte di proverbi. Dissi più su che quelle compulsate da me, sono più di venti; non le cito per due ragioni: prima, perchè la loro lista terrebbe troppo spazio; seconda, perchè non sarebbe in fine che una magrissima bibliografia, innumerevoli essendo i volumi e gli opuscoli in argomento.

[2] Dialogo sulle bellezze delle donne.

quest' ultima popolarissima nei monti della toscana e ripetuta in parecchi rispetti

Bella che la tu' casa è fatta d'ambra
e mattonata di fina moneta,
le vostre carni son di latte e sangue;
le vostre vesti filaticcio e seta.

Anche e spesso si prende imagine dai fiori: e si dice *colorito come una rosa, è un fiore* ecc.

Quando nasceste voi nacque un fiorino;
l'odore si sentiva da lontano;
nasceste fra la rosa e il gelsumino.[1]

E qui è da ricordare che nell'uso popolare è rimasto il solo addiettivo *colorito* o *di bel colore* a significare il roseo della guancia, cui si potrebbe sempre avere, per dire un altro proverbio, mercè *la zuppa,* che *leva la fame e sete tutta, empie il ventre, netta*

[1] Pieri Stornelli figurativi. n. 36. Cr. Tommaseo I. 59.

il dente, fa dormire, fa smattire e fa la guancia rossa. In quel senso abbiamo l'adagio esclamativo: *oh quanti han bel colore che dentro son macchiati!* Termini proverbiali di confronto sono *rosso come uno scarlatto, rosso come il fuoco*: donde è indubitato che derivò il modo *il diavolo è rosso* per la leggenda delle fiamme dell'inferno. Cui in un altro proverbio s'aggiunse il nero, prendendolo certo dalla presunta oscurità delle bolgie infernali o pure dalle stesse tenebre della morte: *chi vuol vedere il diavol vero, metta insieme il rosso e il nero* — Sembra a primo aspetto che qui risorga novellamente il rosso in senso ingrato — No davvero — Nè il diavolo, nè la sua leggiadra veste sono nell'odio popolare: un proverbio universale è appunto: *il diavolo non è brutto come si dipinge* oppure *come si dice* o *come si crede* — A definir poi la sveltezza, l'allegria sana d'un fanciullo s'usa dire senz'altro *è un vero diavoletto, è un vago folletto.*

Anzi il modo popolare si spinge ancora più avanti — Ad un prete che spolverava un crocifisso miracoloso, fu chiesto un giorno da una vecchia bigotta: Fa dei miracoli quel Cristo? — Cui subito il reverendo: È un diavolo a farne! — L'evidenza di questa risposta è grande e pure v'ha di meglio — Un canonico della cattedrale di Forlì, mentre un giorno in cotta e stola s'apparecchiava a far la comunione ai devoti, non riuscendo ad aprire il ciborio e prender le ostie, esclamò: Ma che diavolo c'è qui dentro?! — Quelle frasi gettate lá a mezz'aria, contenevano la grande idea della conciliazione fra i due possenti avversarii. Quei buoni preti non potevano esser più espressivi!

Dove le diverse classi sociali concordano pienamente è nell'apprezzamento simbolico del nero: funesto colore anzi negazione di ogni colore, che rappresenta il duolo, la morte, il lutto, l'infamia ecc. mentre fisicamente come vedemmo si ritiene caratteristica

di resistenza e di vigore. L' Ariosto dice che Orlando smarrita la sua donna,

> non l'onorata insegna del quartiero
> distinta di color bianchi e vermigli,
> ma portar volse un ornamento nero,
> e forse acciò che al suo dolor somigli;
> che come dentro l'animo era in doglia,
> così imbrunir di fuor vuolse la spoglia.

Insomma dirò con Giovanni de' Rinaldi: « il negro colore significare mestizia e doglia si per causa d' amore, come di morte, come si vede ancora nell' uso esser portato dalle genti che vogliono mostrare, et la mestitia, et la doglia, palesando l'interno, con lo esterno colorato.[1] » Di qui quella serie di modi proverbiali che si dicono d' alcuno o pensoso, o malinconico o cattivo; *ha l' anima nera, è d' umor nero, è scuro, ha una fisonomia*

[1] « Il mostruosissimo mostro. Di Giovanni de' Rinaldi, Diviso in due Trattati, nel primo de' quali si ragiona del significato de' colori, nel secondo si tratta dell' herbe, et Fiori. In Ferrara, per Vittorio Baldini, 1854. » V. a pag. 38.

buja, è abbujato, ha cose fosche pel capo ecc. Foscolo ha detto nell'epistolario: « Griderò... mostrando a dito certa canaglia *Hic niger est.*[1] » — Di qui pure derivano i modi con cui si colpiscono quelli che hanno commesso qualche fallo e che vogliono riveder le buccie agli altri: *la padella vuol dir nero al paiuolo — la padella dice alla caldara: fatti in là che non mi tinga — ha il cuore macchiato — se non è lupo, è can bigio — oh quanti han bel colore che dentro son macchiati.* Per dire, la tua calunnia non m'offende s'usa *il tuo inchiostro non tinge* — Il Pananti parlando d'uno che fa il male e non è d'alcun utile dètta:

> Io non son già come il poeta Cujo
> Ch'è *un carbone che tinge e che non nuoce.*[2]

Farne delle nere e delle bigie significa far le cose le più sguaiate e disoneste. I giorni

[1] Ed. *Le-Monnier* — Vol. I. 192. pag. 258.

[2] Il poeta di Teatro. C. VII. 11 — (Ediz. del 1818.)

di vigilia destinati alla penitenza, si dicono *giorni neri*. Sentite come il Minucci annota la frase del Lippi

... voi fate qui sempre nero.[1]

« Far di nero, egli scrive, significa *mangiar di magro*. I venerdì, sabati, Quaresima ed altre vigilie si chiamano *giorni neri*, quasi giorni di lutto, destinati alla penitenza: ed il Poeta scherzando coll'equivoco del nero, col quale è solito farsi l'apparato ai morti, par che voglia dire *Non mangiate mai carne* e par che intenda *Non avete carne da mangiare* e vuol dire *Non avete carne sulle ossa*, perchè i morti in breve tempo restano puri scheletri senza carne. » Fin qui il Minucci. Ricorderò pochi altri proverbi che m'è venuto fatto di trovare nelle raccolte e sono: *Sopra il nero non v'è colore* e del vino *chi beve nero guadagna il colore*, cui corrisponde l'altro *vino nero poco sincero* e chi

[1] Malmant. racquist. IV. 24.

beve vermiglio avanza il colore, ed *il panno al colore, il vino al sapore.*

Pochissimi proverbi e piuttosto insulsi toccano del giallo, dell' oro e del turchino. S' usa per traslato dire d' alcuno ricco di molti pregi morali *è d' oro*, alludendo alla rarità di quel minerale, che del resto è più abbondante che non i gentiluomini. Abbiamo *azzurro e oro non guastan lavoro* cui il Giusti aggiunge « sono i colori del cielo e del sole, d' ogni cosa le più belle. » — *Occhi turchini son biricchini, occhi neri son crudeli;* ma accade spesso il contrario! Finalmente nel Malmantile trovo un modo proverbiale sfuggito ai raccoglitori ed è questo

. . . Fratel mio noi siam sul curro
D' andare a *far un ballo in campo azzurro.*

Il Minucci ci soccorre avvertendoci che ballare in campo azzurro vuol dire nientemeno, *essere impiccato;* perchè il giustiziato « balla

nel campo che fa l'aria » — Corrisponde *al dar di calcio al rovaio.*

Il popolo temprò un poco il suo odio e la sua noncuranza pel giallo, coll' adagio citato *tutto il rosso non è buono e tutto il giallo non è cattivo:* perchè nei canti popolari questo colore serve quasi sempre ad indicare la bruttezza ed il male.

Fior di mortella,
Sei del colore della motta gialla:
La buccia del limone è tua sorella.

Oltre quel proverbio, non conosco se non il notissimo modo *assassino o ladro in guanti gialli,* il significato del quale è troppo palese perchè io debba spendervi sopra altre parole, ed annoiare vie più i cortesi lettori. Ma stiano di buon animo, chè la mia lettura *si riduce al verde.*

Ecco appunto cadere in argomento un altro colore: il verde — il colore che ha i più

diversi significati: l'amore, la bellezza, la letizia, la gioventù, la ricchezza, la speranza, e ancora il fallimento e la miseria. È evidente che tutti i significati primi sono tolti dal rivestirsi che fa la terra d'erbe e gli alberi di fronde in primavera. Nei tanti opuscoli e libercoli in cui si parla dei colori, gli autori *giunti al verde* (intendiam bene, colla narrazione) fanno la solita descrizione della primavera. Non temete che io ritorni nei giardini d'Arcadia. Vi ripeterò piuttosto alcuni versi del Petrarca:

> Fuggi il sereno e il verde
> non t'appressar ove sia riso e canto,
> Canzon mia no, ma pianto
> per te non fa di star fra gente allegra:
> vedova sconsolata in veste negra.

Ecco con due colori, espresso dal Petrarca il contrasto del duolo e dell'allegria. — Fra i modi proverbiali aggiungete adunque gli antichissimi *la speranza è verde e il desiderio*

mai non manca, la giovinezza verde. Bernardo Tasso ha

> Già di verde speranza si riveste
> l'anima afflitta e l'angoscioso cuore.

Per la gioventù poi, non do esempi. La loro frequenza è troppo nota, e il suggerirveli sarebbe *portar acqua al mare o belle donne a Bologna.* — D'un vecchio ancora vegeto e fresco, s'usa dire *è come il porro che ha il capo bianco e la coda verde;* d'un pingue e ben pasciuto *è largo come una pigna verde.*

Parliamo finalmente del doloroso e a me troppo noto proverbio *esser ridotto al verde* che trovo fra i tanti anche in Dante, nel Boccacci e nel Petrarca, il quale ultimo nel sonetto « Già fiammeggiava l'amorosa stella ecc. dice

> Quando mia speme già condotta al verde.

Non c'è proprio che dire: tutti lo conoscono massime poi i poeti! Questo fatto però, av-

verte benissimo il Rinaldi nel suo *Mostro* non menoma per nulla il significato simbolico di quel lieto colore. « Et se bene — egli scrive — il proverbio dice, colui esser giunto al verde, ovvero alla cera verde, al quale non resta più che sperare, non per questo il color verde significa esser ridotto a nulla, che altro è il colore, che significa allegrezza e speranza, et altro essere alla cera verde, modo di dire tolto dai torchi, et candele le cui inferiori parti si ornano di tal cera, alle quali pervenuto il fuoco, non vi resta più nulla da consumare; onde forza è che la fiamma rimanga estinta et si riduchi a nulla e di qui è nato quel proverbio *colui è al verde.* » Questa del Rinaldi — come vedremo fra poco ancor meglio — è la vera interpretazione e non quella data dal Pananti,[1] in nota ai suoi due versi

> Ma intanto, se qualcuno non si tedia
> al verde io son: come ci si rimedia?

[1] Il poeta ecc. C. XXXI. (ediz. 1818.)

E' scrive: « Son ridotto alla miseria. Il povero indebitato vende il suo grano in erba. Di là il proverbio ecc. » Ingegnoso ma falso! — Questo proverbio è italiano e non latino come vorrebbe Fulvio Pellegrino Morato che produce testimonianze mai esistite e s'inventa le citazioni come fanno i predicatori e più spesso gli avvocati. Scrive egli: « Fu consuetudine appresso gli antichi che offerendo le facelle sopra li altari alli Dei collocavano la parte di quelle secca in un legno verde.... Quando adunque quelli luminari erano del tutto consumati dal fuoco, et erano già pervenuti a quel calce del tronco verde, niente più di quelli da essere abbruciato rimaneva. » Il senso del proverbio concorda, ma l' egregio Fulvio Pellegrino c' inganna, o meglio ci vorrebbe ingannare, volendocelo mostrare greco e romano e cita all' uopo Omero, Stefano, Terenzio ecc. ecc. i quali non hanno nulla di tutto questo. Il fatto vero si è che questo proverbio fu preso dalle aste pubbliche, nelle

quali si poteva *dire ad un oggetto* finchè bruciava una candela colorata al piede in quel colore. Oggi ancora s'usa la torcia ma non è più tinta, come lo era tuttavia del secolo scorso. Il Minucci,[1] altra volta ricordato, ai due versi del Lippi

> Onde Baldon quei popoli disperde,
> Talchè a soldati Malmantile è al verde,

attesta: « È alla fine. Tratto dalle candele di sego, che per lo più son tinte di verde nel piede. Usano nel magistrato del sale di Firenze subastare le tasse delle osterie, e darle al più offerente: e nel tempo che abbrucia una piccolissima candela di cera tinta da piede di color verde, ognuno può offerire: e consumata quella non può più veruno offerire sopr' a quella osteria; ma s' intende restata a colui che ha offerto il maggior prezzo: ovvero non arrivando l' offerta al

[1] Malm. XII, 1. — Vedi anche: Cecchi, Comm. *Conversione di Scozia alla fede*. Att. II. Sc. V.

dovere, l'osteria di nuovo si subasta un altro giorno con nuova candeletta. E di qui abbiamo il dettato: *chi ha che dir, dica; la candela è al verde:* che significa « sbrighiamoci, che il tempo fugge. E questo *esser al verde* è passato in dettato per tutte le cose, come *essere al verde di danari;* vuol dire « essere alla fine de' danari » — Un moderno poeta lasciò scritto nell' osteria di Radicofani sotto il suo ritratto

Costanzo suonator ridotto al verde,
Giuoca per riscattarsi e sempre perde. »

Nei molti proverbi, citati nel corso di questa conferenza, troviamo soltanto i principali colori — Il rosso, il bianco, il nero, il verde, il giallo e il turchino, i quali si nascondono nelle generalità, espressa in pochi altri modi proverbiali come *Tal' è il fiore qual' è il colore — Marzo tinge, april dipinge, maggio fa le belle donne — Farne di tutti i colori* ecc. ecc. Le mezze tinte, le sfumature

sono quasi tutte trascurate dal popolo, che non le osserva colla lente dello scienziato o dell' artista. — I vocaboli che tecnicamente suddistinguono le minime distinzioni cromiche o le mezze note, sono un patrimonio dei soli studiosi. Il Magnus di Breslavia e Lord Gladstone vorrebbero che dall' imperfezione della retina umana venisse la povertà dei vocaboli di cui si servono per contraddistinguere i colori, Omero, Aristotile ecc. La loro tesi è questa:[1] « Nella storia dell' uomo vi è un periodo in cui solo il senso della luce ha esistito. Il senso dei colori è uscito, per via di sviluppo, dal senso della luce. L' eccitamento incessante degli elementi sensibili alla retina sotto l' azione della luce ha poco a poco aumentato e perfezionato l' attitudine di questa membrana a funzionare, così che essa è arrivata a distinguere e a sentire nei raggi luminosi, non più solo la

[1] A. Rubbiani — *Il tipo di Cristo*. p. 63 n. 1.

loro intensità, ma altresì il loro colore. Secondo Magnus lo sviluppo storico del senso dei colori ha seguito l' ordine dei colori nello spettro, tal quale l' indica Newton. Gli uomini non hanno da prima visto che il chiaro e scuro, poi a poco a poco si è sprigionata la nozione del rosso, poi dell' aranciato, poi del giallo e via di seguito » — Agli argomenti (fra cui precipuo la policromia egiziana) che il dottor Dor dell' Università di Berna, ha opposto a questa evoluzione del senso dei colori,[1] mi sembra che sia d' aggiungere quello che si ricava da questo breve studio dei proverbi e dei canti popolari. È indubitato che il popolo vede i colori che veggono i naturalisti e gli artisti, ma non riflette su tante minime differenze e spesso non ne conosce i termini convenienti. « L' inferiorità dei greci ed anche dei romani nel-

[1] *De l' évolution historique du sens de couleurs — Refutation dés theories de Gladston et de Magnus par le dott. H. Dor.* — Paris G. Masson 1878.

apprezzare le diverse sfumature e le varie transizioni dei colori fra loro » deve probabilmente attribuirsi alle medesime ragioni, più alla fanciullezza delle scienze naturali. Difatti, se della nostra letteratura non rimanesse ai posteri che la popolare, essi potrebbero accusare in noi la stessa ignoranza di tanti colori, come in Omero, Aristotile e altri antichi.

Un' altra osservazione finalmente esce naturale da questo piccolo studietto. Come abbiamo veduto, il simbolo morale dato dell' arte aristocratica alle varie tinte, non trova riscontro presso il popolo se non pel nero. In tutto il resto quest' ultimo, e a preferenza i contadini, avversa i colori prediletti dalla borghesia. Questa considerazione fatta in più larga scala e dopo uno studio lungo e coscienzioso della letteratura popolare, può porgere un altro documento a conferma che nelle diverse classi sociali esistono diverse inclinazioni morali ed artistiche, che solo una

lunga e adeguata educazione e un assiduo studio può far scomparire.

Tali conseguenze non posso che accennarle, essendo questa mia lettura troppo povera, prima di tutto per la mia pochezza, poi per le affrettate ricerche e lo spazio concessomi — conferenza audace per quelle date in questo stesso luogo da valentissime persone. Basta, dirò col poeta [1]

Dopo i gran genj della sacra vetta
Ch'io pur m'impanchi parrà strana cosa;
Ma sprezzerassi l'umile violetta,
Perché strilla l'altera tuberosa?
E perché il rosignol fa sí bei trilli,
Tacer dovranno le cicale e i grilli?

[1] Pananti. Il poeta di teatro. C. XXVIII. S. 6. (nel rifacimento secondo l'edizione del Pratti.)

GIACOMO LEOPARDI

A RAVENNA

GIACOMO LEOPARDI A RAVENNA

OME mai la vecchia città, che colle sue strade silenziose, co' suoi superbi monumenti e il folto pineto, tanto piacque al divino che vi morì, al Boccacci ed al Byron, riuscì mal gradita all' anima malinconica di Giacomo Leopardi?

Le molte circostanze che verremo esponendo, anche a commento delle lettere scritte da lui nell' agosto del 1826, ce lo diranno.

La notte del 23 luglio di quell' anno, il cardinale Agostino Rivarola, legato pontificio della Romagna, mentre rientrava nel palazzo di sua residenza in Ravenna, assieme ad un

canonico della metropolitana, fu fatto segno di più colpi di pistola che lasciarono lui del tutto illeso e leggermente ferirono il compagno, il quale potè in meno d' un mese ricuperare la salute. « Ho veduto il cardinale, il canonico ferito in sua vece, il quale è fuor di pericolo e sarà presto in piedi.[1] » Così scriveva Giacomo il 9 d' agosto a suo padre Monaldo.

Quell' attentato indignò talmente papa Leone XII che, richiamato il Rivarola, spedì tosto una Commissione straordinaria alla giudicatura di quello e d' altri delitti, colla ingiunzione di tôrre a Ravenna la sede del Governo e creare in sua vece a *capo-provincia*, Faenza. È facile imaginare che quanto ad una tale notizia si allegrò questa città, altrettanto quella ne rimase costernata; cosicchè si stabilì dai signori di radunarsi in consiglio, per mandare d' accordo rimostranze e suppliche

[1] Epistolario di *Giacomo Leopardi* (Le Monnier 1849 Vol. I. p. 450.

a Leone, affinchè le lasciasse il primato di Governo.[1] Fu in questa occasione che il marchese Antonio Cavalli, traduttore di Tibullo e di Properzio, dovendosi condurre a Ravenna da Bologna, dove si trovava allora, obbligò il Leopardi ad andare con lui. — « Sono qui da alcuni giorni in casa di un amico che mi ha voluto seco *per forza* a vedere le antichità.[2] » Così Giacomo a suo padre e poco dopo da Bologna alla sorella Paolina: « Il secondo di agosto fui obbligato, quasi *mio malgrado*, a partire.... Nell'andare e ritornare da Ravenna (distante come Pesaro da Recanati) ho sofferto tanto pel caldo (benchè grazie a Dio non mi abbia fatto male) che non ardirei più di muovermi prima del fresco.[3] » Neppure due settimane dopo cessava di lamentarsene con lo Stella: « *Fui*

[1] *Antonio Tarlazzi.* Memorie sacre di Rav. Part. II. pag. 621.

[2] Epist. *loc. cit.*

[3] Epist. I, 451.

costretto da vivissime istanze di un mio amico a portarmi seco in Ravenna, com'ella ha saputo dal signor Moratti; per vedere quelle celebri antichità.[1] »

Ma tutto questo non contribuì certamente a renderlo di malumore, come le debolezze dell'amico; il quale, secondo l'uso di molti, volendo menar vanto della compagnia di un grand'uomo, aveva scritto da Bologna a vari amici che avrebbe seco condotto Giacomo Leopardi. La novella difatti si sparse in modo che per tutto il tempo che il poeta soggiornò in quella città, spesso uomini e donne traevano alle porte e alle finestre per vederlo passare, mentre il buon marchese, come narrano ancora alcuni vecchi, si compiaceva di presentarlo a tutti, con vergogna e fastidio del paziente, il quale una settimana dopo scherzando scriveva alla Paolina: « Non sai tu ch'io sono un grand'uomo, che in Roma-

[1] Epist. I, 454.

gna sono andato in trionfo, che donne e uomini facevano a gara per vedermi? Fuori di burla, io spasimo ecc.[1] »

A tutto ciò s'aggiungeva un'incombenza poco grata, commessagli dal padre: di cercare, cioè, una moglie per suo fratello Carlo. Veramente aveva egli in Ravenna trovato un onorevole partito nella contessina Maria Pasolini, sorella del conte Giuseppe, morto da poco e che fu presidente del Senato, se le malintese esigenze del conte Monaldo non avessero il tutto mandato a monte. « Ho fatto ricerca dei partiti che si trovano in questi paesi, e veggo che le gran doti sono uscite di moda affatto. Il maggior partito di questi contorni è Pasolini di Ravenna Contessa, famiglia ricchissima, nobilissima, principale; diecimila scudi di dote pronti in contanti;

[1] Epist. I, 452.

cinquecento scudi di proprietà della ragazza lasciatile dall' arciv. Codronchi suo prozio; corredo a parte: giovane bella e di talento e buona... Vedo bene che la dote è piccola ma non se ne trovano delle maggiori in Romagna; il soggiorno di Recanati è in discredito.[1] »

Povero Giacomo, con qual animo t' affaticavi a cercare una moglie pel fratello, un marito alla Paolina, curandoti di doti, di bellezza e di corredi, tu che tanto rifuggivi da ogni relazione, da ogni interesse?

Il conte Monaldo rifiutando, come altre volte, la proposta del figlio e mostrando di curarsi più della dote che delle virtù di una ragazza, non cessava di spronarlo a nuove ricerche e gli rispondeva: « Credo e vado sperimentando, che il lusso delle doti si va

[1] Epist. I. 450 — Da quasi un anno avevo scritto questo articolo, quando uscì il bel libro *Giuseppe Pasolini Memorie raccolte da suo figlio.* (Galeati 1881) In esso si parla di questa domanda del Leopardi. V. a pag. 28.

moderando, e conosco che il soggiorno di Recanati è screditato forse anche più di quanto si merita. Con tutto ciò mi pare, che almeno per ora, io non debba accudire al partito che proponete, sembrandomi che quella dote non debba mai mancarci, e che perciò convenga cercare ancora un poco un' altra migliore... Quando in ultimo dovessimo contentarci di una piccola dote, meglio sarebbe averla da una provinciale, la quale starebbe più contenta nella nostra città. Tuttavia non lasciate d' occuparvi di questo oggetto e ditemene quello che potrete.[1] » È certo però che i Leopardi non parlarono più della contessa Maria Pasolini, perchè trovo che quest' ultima tre anni dopo andava a nozze con Bernardino Partiseti.[2]

[1] Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti. (Le Monnier 1878). p. 192-4.

[2] Memorie storiche della famiglia Pasolini dall'anno 1200 al 1867 raccolte da P. D. P. (Venezia, Antonelli 1867) p. 66.

Il marchese Cavalli però che aveva aiutato il Leopardi nelle ricerche della sposa pel fratello, volle che il Leopardi a sua volta aiutasse lui. Aveva egli scritta, come abbiam detto, una traduzione in terza rima delle elegie di Tibullo. Un giorno *assalito* il poeta recanatese gliela volle leggere. Sono indotto a credere che proprio in quel momento passasse per la mente di Giacomo il ventesimo dei *Pensieri*: « Se avessi l'ingegno del Cervantez farei un libro per purgare... l'Italia... dal vizio di leggere o di recitare ad altri i componimenti propri; il quale oggi... è divenuto un flagello, una calamità pubblica e una nuova tribolazione della vita umana. E non è scherzo, ma verità, il dire che per lui *le conoscenze sono sospette e le amicizie pericolose.*[1] » Il marchese non si fermò lì, perocchè l'*obbligò* di più a scrivere allo Stella una lettera commendatizia che lo consigliasse

[1] Opere di Giacomo Leopardi, (Le Monnier 1856) V. II. p. 121.

a pubblicare la sua versione. Il Leopardi infiacchito dall' eccessivo caldo, stanco d' essere oggetto della curiosità di molti, e forse un po' annoiato di tale compagnia, non fece più resistenza e scrisse la lettera.

Una settimana dopo, dal suo quieto domicilio di Bologna, non certo lodevolmente, scriveva di nuovo all' editore milanese in questi termini: « A Ravenna un mio amico *mi obbligò* a scrivere a lei una lettera commendatizia di una sua traduzion di Tibullo. La lettera, che probabilmente a quest' ora ella avrà già ricevuta, fu scritta sotto gli occhi medesimi dell' amico. Da ciò ella giudicherà facilmente del conto che deve farne, anche relativamente alla mia opinione su quel manoscritto.[1] » E noi facilmente ci accorgiamo dell' accoglienza fatta a questa versione dallo Stella, vedendola invece pubblicata per la prima volta in Bologna nella fine del 1827.

[1] Epist. I, 454.

Finalmente, il giorno 9 agosto, il Leopardi ritornava a Bologna con molta soddisfazione sua e del padre, il quale alludendo ancora all' attentato del Rivarola, scriveva a Giacomo: « Mi piace che abbiate veduta Ravenna, ma non vorrei che vi avesse pregiudicato il viaggiare per questo caldo. Sono però contento, perchè a quest' ora avrete lasciato quel soggiorno, il quale nell' estate passa per malsano, e poi in questi momenti è poco tranquillizzante. Credo bene che i privati niente debbano temere diretto contro di loro, ma il fatto di Rivarola può indicare esservi colà moltissima scontentezza, e quindi molta facilità di rinnovarsi simili avvenimenti, nei quali, come avete veduto, le palle non vanno sempre al suo luogo. [1] » Come (potremmo aggiungere) non ci andava sempre la grammatica del conte Monaldo!

[1] Lettere scritte ecc. p. 192.

UNA CORAZZA D'ORO

UNA CORAZZA D'ORO

NELLE carte dell'archivio comunale di Ravenna relative agli scavi, impresi nel marzo del 1854 per allargare il canale che dalla città scorre a Porto Corsini, narrasi come nel maggio di quell'anno gli operai, pervenuti col còttimo loro alla profondità di metri 1,60 sotto l'ordinaria colma del mare, rinvenissero molti tumuli, parte de' quali erano di mattoni posti in angolo, parte di forma quadrilateri, ed uno rotondo coperto da grossi pezzi di granito.[1]

[1] Relazione degli scavi fatti nel 1854 per l'allargamento del Canale Corsini in Ravenna. — Stamp. Nazionale 1871.

Presso uno dei tanti sepolcri, ma sola in disparte, giaceva una corazza d'oro tempestata di grandi orientali, il cui valore intrinseco, grande per vero, era di gran lunga inferiore al pregio artistico, all'importanza storica. Quei braccianti che colla grave marra la percossero e ne videro lo splendore, ricopertala d'arena continuarono in altro luogo l'opera loro. Al cader della sera tornaronsi a casa, per ricondursi poi con ogni cautela, a notte profonda sul luogo, ove spezzato quell'immenso tesoro, se lo partirono.

Ma per aver essi frugato in un tumulo, che durante il giorno era stato oggetto d'attente osservazioni per parte della Commissione agli scavi preposta, e per un pezzo di oro rimasto sul luogo, tutto si venne a scoprire. « Quest'oggi alle 3 ore pom. circa — così in una carta dell'Archivio comunale in data 18 maggio del 1854 — si è sparsa la voce che un cariolante del cottimista P. A. Strocchi ha ritrovata una cosa preziosa nel

votare una cariola di terra... che si è verificata un pezzo di oro. »

Mons. Achille Ricci che in quell'anno reggeva la nostra provincia, ordinò tosto l'arresto di due operai, di cui l'uno fu posto in libertà nel giorno seguente: l'altro, A. Foschi, ritenuto in carcere, impaurito dalle minacce della commissione, fece sì che si riavessero quei pochi ruderi, deposti nella biblioteca di Classe, che rilevansi parte del *pettorale* dell'armatura. « Ravenna 22 maggio. In seguito delle ripetute indagini di molti giorni, ieri sera finalmente intorno alle ore 10 pomeridiane si è presentato ai sottoscritti il fratello di Angelo Foschi di S. Pancrazio di nome Giuseppe, il quale ha deposto nelle loro mani tre pezzi di oro gioiellati di minute ingranate... » Questo è scritto in un *atto* di detto archivio firmato dai signori della Commissione archeologica.

Alcuni argomentarono su due piedi che l'antico possessore di questa corazza altri non

fosse che Odoacre, come quello che era stato ucciso da Teoderico in un palazzo, che erroneamente dicevano poco lontano. La quale opinione fu accettata in quei giorni anche dal professor Filippo Mordani, il quale dettò una epigrafe da porsi sopra il muro della chiesa dei Ss. Simone e Giuda, ora demolita. Per questo fatto si sospesero i lavori che non furono ripresi che nell'ottobre dello stesso anno. In data del 15 di questo mese abbiamo una lettera, cui riporto, scritta dalla Deputazione archeologica a Monsignor Ricci: « Gli scavi che si stanno eseguendo presso lo squero del Canale Corsini vengono sorvegliati da apposito assistente: siccome i lavori si intralasciano al cadere del giorno, l'assistenza stessa non si prolunga nottetempo, lasciando campo per tal modo a gente di mala intenzione di proseguire gli scavi stessi di soppiatto *con pregiudizio del fine al quale mirano le ricerche della Deputazione.* Sarebbe dunque opportunissimo il provvedere a questa not-

turna sorveglianza *compatibilmente colle vedute di economia*, e ciò sembra si possa in qualche modo conseguire le quante volte le pattuglie che di notte percorrono la città ed i sobborghi, estendessero le loro perlustrazioni fino alla linea degli scavi suindicati... »

Cinque giorni dopo mons. Achille Ricci rispondendo al gonfaloniere G. Facchinetti concedeva « che dalla Forza venisse portata la notturna sorveglianza presso lo squero del Canal Corsini. » È il caso ripetere col poeta di Mugello:

> Ma un po' tardi è il giudizio; e serran poi
> La stalla quando son scappati i buoi.

Per vedere quanto sia insussistente l'ipotesi che quella corazza appartenesse ad Odoacre, cerchiamo tosto quale e dove fosse il palazzo in cui quegli fu ucciso da Teoderico. Nella cronaca di Marco Averticense, edita da

Andrea Du Chesne[1] leggesi: « *occisus est Odovacer Rex a Rege Theuderico in Laureto.* » E più chiaramente nell' anonimo Valesiano. « *Et post aliquot dies, dum ei Odoachar insidiaretur, detectus caute ab eo praeventus Palatio, manu sua Theodericus eum in Lauretum praeveniente gladio interemit.*[2] » La stessa cosa è narrata dall' Agnello nella vita di S. Giovanni: « *Et subiit Ravennam (Theodericus) III Nonas Martias. Post paucos dies occidit Odoacrem in palatio in Lauro cum comitibus suis.*[3] » È certo che adunque il palazzo in cui fu trucidato il Re degli Eruli, è quello che l' ultimo degli storici citati

[1] *Historiæ francorum scriptores ecc.* Parigi 1636. T. I, 211: C.

[2] *Rer. Ital. Script.* T. XXIV, col. 640 (III). D.

[3] *Lib. pontif.* — *Rer. Ital. Script.* T. II. pag. 67 B. — Anche l' anon. di *S. Cuspiniano*, edito dal Fanningo (V. VII. *Iunii*, pag. 186) e *Giordano* (*L. de Regnorum success.*) dicono che Odoacre fu ucciso da Teoderico *Ravennæ in Palatio*, ma senza ricordare il luogo ,dove questo si trovava.

ricorda eretto da Valentiniano III nella regione di Ravenna chiamata *ad Laureta*.

Qui cadono in acconcio alcune parole del dottissimo Antonio Zirardini: « Parlando egli (l'Agnello) dell'abate di S. Giovanni Monastero di Classe, che per suoi interessi doveva andare dall' Esarco in Ravenna, in tal modo descrive la strada da esso tenuta « *Lustrata Caesarea egressus est, et a Vandalaria Porta, quae est vicina Portae Caesareae, relicto Laurenti Palatio, Theodericanum ingressus est.* » Quando non volessimo credere che in questo passo d'Agnello si conservi la memoria di un qualche Edifizio o Palazzo diverso da quelli, che ho nominati... il quale si chiamasse *Palatium Laurenti*, potrebbe tentarsi se invece di *Laurenti Palatio* s' abbia a correggere *Laureti Palatio*, sicchè qui s'intenda il Palazzo di Valentiniano nel luogo *ad Laureta*... Pare che Agnello in questo suo poco felicemente disteso passo voglia dire, che l' abate sopra mentovato passò per

Cesarea ed entrò per la porta Vandalaria in Ravenna, e che indi lasciato da parte, o lasciatosi indietro, il Palazzo *Laureti*, che così forse chiamavasi per distinguerlo dagli altri: *relicto Laureti Palatio*: entrò nel Palazzo Teodericiano e si fece presentare all' Esarco. Se regge la mia emendazione e la proposta spiegazione, ne verrebbe di conseguenza, che il Palazzo *Laureti* o *ad Laureta* fosse posto e collocato dentro Ravenna (?) verso le Parti di Cesarea.[1] » Ma v' ha di più: nella Classense trovasi una copia della sua opera « Gli antichi edifici profani » pregevolissima per molte postille autografe. In margine appunto al passo or ora citato, leggesi: « Pare che questa mia emendazione resti confermata da un luogo di Gio. Pietro Ferretti nell' opuscolo « *De primo adventu archiepiscoporum* » che manoscritto mi è stato dato da

[1] Degli antichi edifizi profani di Ravenna. Libri due di *Antonio Zirardini*. Faenza 1762. p. 81.

leggere, ove, dopo aver detto che il nuovo arcivescovo prima di entrare in Ravenna si fermava nel Monastero di Classe, fuori della città, soggiunge che il giorno seguente *mane ad ecclesiam parvam S. Thomae prope pontem Laureti, quae nunc vocatur S. Laurentii* ecc. Questo ponte *Laureti* però era fuori della città e a quel che pare in Cesarea non lungi dalla chiesa di S. Lorenzo. Ma se è così converrebbe che anche il palazzo di cui parliamo fosse stato in Cesarea, e non dentro le mura di Ravenna come ho supposto e pare che indichino le parole sopra riferite di Agnello » — Da questo passo adunque si ricava che il palazzo trovavasi a quasi due chilometri dal terreno ove fu rinvenuta la corazza suddetta, luogo troppo distante perchè possa sembrar verosimile che da Teoderico, il quale *occulte* aveva consumato il suo delitto, fosse scelto a nascondervi la vittima. Con povertà di veduta alcuni pensavano che Odoacre, come quello che da Teoderico era

stato chiamato a convito, si adornasse delle più splendide fra le sue vesti. Questa asserzione esclude in chi l' ha fatta la minima conoscenza della storia per fare dell' austero barbaro un Lelio del secolo XVIII. Il Sereux[1] nota che diventato Odoacre se non di diritto, per il fatto Re d' Italia, vi esercitò la suprema autorità senza ostentarne le distintive insegne, senza portare la porpora romana, e aggiunge che, per non offendere gli occhi dei propri sudditi, depose perfino il diadema dei re barbari. Egli insomma distrusse come una pompa inutile e dispendiosa quell' ombra d' impero conservata dal patrizio Oreste. Ed ora come si comprende che l' Odoacre della storia, potesse vestire una corazza di tanta ricchezza e cingere un elmo, che egli non possedeva, perchè tranne i re goti, nessun altro portava l' elmo, bensì il diadema, cui inoltre — come abbiamo veduto — aveva deposto?

[1] Storia dell' Arte. Cap. VII. p. 38.

La seconda ipotesi, sorta poco dopo, che cioè la corazza potesse essere di un guerriero della famiglia da Polenta, s' appoggia a così deboli argomenti, che l' accingersi a confutarli sarebbe lo stesso che combattere coi mulini a vento. Basti l' esporla!

Nella storia di Romagna di Vincenzo Carrari, all' anno 1465, è detto che in *Cenceda,* regione confinante colla rocca di Brancaleone e quindi poco lungi dal luogo ove fu rinvenuta detta armatura, sorgeva un palazzo dei Polentani, chiamato con voce derivata dal provenzale *Beldedoyz (Bel-vedere.)* Da questa notizia lo scrittore del *Diario Ravennate* (1872) trasse argomento per contraddire al primo parere sorto e tessere un vago romanzetto. Egli comincia col dire che un Polentano *avrebbe* potuto prender parte ad una crociata ed esser ito in oriente; là spogliare della gemmata corazza un mussulmano e con essa tornare in patria, dove *potrebbe* essere stato ucciso ed occultamente

sepolto coi ricchi ornamenti in luogo prossimo al suo palazzo! Non appar egli forse troppo chiaro che lo scrittore ha troppa fantasia, per poter con sano criterio trattare argomenti di critica storica? — Passiamo adunque ad altro.

Alla morte di Teoderico, secondo la consuetudine di que' tempi, appaiono le visioni divine, i ratti diabolici e tutto ciò che dai sacerdoti si conosceva per l' inganno del popolo. L' anonimo Valesiano, dopo aver raccontato che il giovedì 26 agosto 526 Teoderico fece pubblicare un ordine, pel quale la domenica seguente gli ariani avrebbero potuto invadere le chiese dei cattolici, aggiunge che Iddio lo castigò tosto colla morte (che ora su infinite testimonianze è accertato essere avvenuta in Ravenna) non permettendo che i suoi fedeli fossero oppressi dagli stranieri. « *Fluxum ventris incurrit, et dum*

intra triduo evacuatus fuisset, eodem die quo se gaudebat Ecclesias invadere, simul regnum et animam amisit.[1] » « Che un ordine di tal fatta, scrive Gottardo Garollo nella sua bella vita di Teoderico[2], sia stato allora pubblicato è una invenzione dell'odio.... La stessa notizia peraltro è importante per la cronologia, risultando dalla medesima esser morto Teoderico il giorno 28 o 29 d'agosto. L'odio contro Teoderico andò ancora più in là. Si raccontò che, dopo l'ordine da lui dato per gli scandali di Ravenna e dopo la demolizione dell'Oratorio di Santo Stefano, una povera donna gota, giacendo sotto i portici non lungi dal reale palazzo in Ravenna, partorisse quattro dragoni e che il popolo vedesse due di questi essere dalle nubi trasportati verso oriente e poi precipitati nel mare e gli altri due con una sola testa per entrambi

[1] *Rer. Ital. Script.* XXIV, col. 640 (X) B.

[2] « Teoderico re dei Goti e degli Italiani. » Firenze 1879. Pag. 278.

trasportati non si sa dove, forse verso occidente. Altri segnali di prossimo castigo pel « tiranno » furono considerati una cometa, veduta per quindici giorni di seguito, frequenti terremoti, ed un' aurora boreale. » Il popolo diede e dà tuttora ragione d' una screpolatura che si scorge nel famoso monolito che ne copre il sepolcro, con un' altra storiella. Dice che a Teoderico era stato predetto che morrebbe di folgore. Il re goto, credulo e pauroso, cercò di salvarsi rifugiandosi nel mausoleo ch' ei fe' coprire d' un solo enorme masso di calcare ippuritico. Ma il fulmine della leggenda secondo la predizione forò il sasso e uccise il *tiranno!*

Fra tante leggende però che nulla portano alla storia, se non una riconferma, non certo necessaria, della cecità di quei tempi, ve n' ha una d' importanza speciale, che ci guida per

vie segrete alla rivelazione dell' antico possessore dell' aurea corazza.

I frati che poco dopo la morte di Teoderico eressero presso al suo mausoleo un vasto monastero, sparsero adunque questa leggenda che troviamo in molte cronache e che qui piacemi di ripetere.

Tornando nell' agosto del 526 alcuni esattori di Sicilia, dove erano andati per riscuoter le imposte, furono sorpresi in mare da una furiosa tempesta, che li spinse alle isolette di Lipari. Trovato colà un eremita, *solitarius magnae virtutis,* rimasero presso di lui, mentre i marinari restauravano le mal ridotte barche. — « Sapete voi, disse il *servo di Dio*, sapete voi che è morto re Teoderico? — « Mai più. Quando noi partimmo d' Italia egli era vivo e sano, né alcuno ci ha data di poi questa novella. — Alle quali parole l' eremita soggiunse: « Ieri all' ora nona, da Giovanni papa e dal patrizio Simmaco fu trascinato giù nel cratere del vicino

vulcano (Stromboli). » Gli esattori segnarono la data, e ritornati in Italia trovarono che il re de Goti era morto infatti poco prima!

Questa leggenda era viva nel sec. VI, come si rileva dai dialoghi di S. Gregorio Magno,[1] il quale aggiunge queste parole che ci sembrano portare non poca luce al nostro argomento: « *Et quia Johannem Papam affligendo in custodia occidit, Symmachum quoque patricium ferro trucidavit, ab illis juste in ignem missus apparuit, quos in hac vita injuste judicavit.* » In altre antichissime redazioni, troviamo ancora qualche particolare. L'Agnello ad esempio dà il nome del solitario « .... *ab Eremita, cui* CALOGERO *fuisse nomen* PLERIQUE FERUNT, *in Lypareum ignem, ab Johanne pontifice et Symmacho contrudi.*[2] » Leggesi inoltre nella Storia Miscella

[1] *Sancti Gregorii Magni Opera omnia.* Parigi 1705. Tom. II. Dialoghi, L. IV, cap. XXX, col. 417.

[2] Op. et loc. cit.

e nella *Cronaca Ravennate* edite dal Muratori [1], nelle *Storie ravennati* del Rossi ecc. [2]

Ma per dar fede a questa leggenda era necessario sparisse il corpo dell'ariano. Questa asserzione che parrà a molti troppo recisa e cruda, resta confermata da antiche e abbastanza manifeste frasi di scrittori cattolici. L' Agnello, prete vissuto sull' esordio del secolo IX, dopo aver scritto *Theudericus autem post XXXIV annos Regni sui coepit claudere Ecclesias Dei, coartare Cristianos* ecc. soggiunge UT MIHI VIDETUR ESSE, SEPULCRO PROJECTUS EST. [3] Dunque fin da quel secolo, sapendosi che la salma di Teoderico non giaceva piú nel suo sepolcro, pensavasi che fosse stata tolta al sepolcro e nascosta forse in qualche luogo! Più esplicita è la testimo-

[1] *Rer. Ital. Script.* T. I, part. I, 103; part. II, 577.
[2] Ediz. ald. 1572 — Lib. III, 119.
[3] Op. et loc. cit.

nianza della Cronaca ravennate edita dal Muratori: *Sepultus est dictus Theodericus in Mausoleo, quod ipse aedificari jussit extra Portam Anthenonis,..... ubi est monasterium Sanctae Mariae Rotundae, quod dicitur ad memoriam Regis Theoderici. Deinde* EX SEPULCRO EJECTUS EST[1] ecc. A conforto di questa notizia giova ripetere anche il giudizio del modenese Vandelli[2] (seguito dal Cappi[3] e dal Cantù[4]): « Mi pare probabile che lo zelo di monaci sagaci quivi stabilitisi, facesse che eglino traessero giù l'urna e *gittassero al campo le ossa del Re Teoderico* entro di essa sepolte, come di uomo già

[1] Op. et loc. cit.

[2] « Dissertazione sulla Rotonda di Dom. Vandelli edita in appendice all'op. *Metropolitana di Ravenna ecc.* » Bologna MDCCLXXX.

[3] « Di una società di scavi in Ravenna. Parole lette a pref. ecc. dal conte Aless. Cappi: con note intorno alla scoperta concernente un' antica corazza. » Ravenna 1856.

[4] Storia Univ. (Torino Pomba. 1857.) T. III, 107.

morto nel dogma ariano. » Se l' Agnello mise in forma dubitativa la tradizione che allora doveva andare per le bocche del popolo, certamente lo fece per non tradire nè la storia, nè l' atto segreto dei monaci, i quali forse, come dissi più su a confermare la favola di Calogero, tolsero dall' urna il cadavere del re goto e taciti, tra le tenebre della notte, lo nascosero nel *vicino* sepolcreto, precisamente in quel luogo in cui l' anno 1854 furono rinvenuti e tumuli e corazza, che (notisi bene) non era distante dalla mole teodericiana più d' un trarre di fionda. E qui cadono proprio in acconcio le seguenti parole della memoria stampata nel Diario ravennate dell' anno 1872, altra volta citato: « A niuno fu dato conoscere il punto preciso ove giaceva la corazza, attesochè i lavoranti meditando ancora occulte ricerche, colla speranza di un nuovo bottino, si astennero dal porgere quegli schiarimenti che in proposito loro si chiedevano. Ma *tutti* con-

vennero nelle interrogazioni a cui furono sottomessi, *che essa fu rinvenuta fuori dei tumuli, deposta presso di essi ma in luogo separato, cosicchè è da credere che fosse ivi occultata.* »

Fra i tanti argomenti ch'io portai per confutare la prima delle ipotesi su esposte che cioè questa preziosissima corazza d'oro tempestata di granati orientali fosse appartenuta ad Odoacre, fuvvi quello gravissimo della semplice austerità dell'Erulo. Al quale scopo citai le parole di G. B. Sereux (Storia dell'arte; capitolo VII pag. 38) che qui giova riprodurre: « Diventato Odoacre, se non di diritto per il fatto re d'Italia, vi esercitò la suprema autorità *senza ostentarne le distintive insegne, senza portare la porpora romana e per non offendere gli occhi dei propri sudditi depose perfino il diadema dei re barbari.* » — Vedremo ora se i sostenitori delle congetture avverse potranno

ritorcere in me le stesse armi, o se piuttosto io potrò rinvenirne di nuove in difesa ed appoggio della mia.

È di molta importanza per me il trovar ricordato in molti storici antichi ed autorevoli un tesoro di Teoderico, che Belisario occupata Ravenna nel 539, prese e portò a Costantinopoli. Così scrive Procopio:[1] « *Regiam deinde inventam Ravennæ* PECUNIAM, *et diligentius conquisitam apud se cum cura servavit, ut eam Imperatori paulopost Byzantium delaturus* » ricchezze che nel Lib. III chiama: « THEODERICI INGENTES OPES, e che nella cronaca di Marcellino si ricordano colle seguenti parole: « *Gothi trans Padum residentes, Orajo Vitigis Nepote et Heldebado ductantibus, Vitigem regem cum regina,* OPIBUSQUE *palatii, nec non et Gothos audientes sedibus propriis pulsos* ecc.[2] »

[1] *De Rebus Gothorum.* Basilea 1531. L. II, p. 122.

[2] *Bibliotheca vet. patrum ecc. cura et studio Andreæ Gallandii.* — Venezia 1774. — T. X, 343.

E Giordano « *Egrediente Belisario consule ab Italia et (ut diximus) regem et reginam* OPESQUE *palatii ad principem reportante*[1] ecc. » A tutte queste citazioni conosciute dagli storici ravennati, è da aggiungerne una, la prima volta riprodotta dal dotto Antonio Zirardini, il quale scrive « Queste medesime ricchezze Gotiche portate a Castantinopoli da Belisario.... sono accennate in parte ancora da Corippo Africano *(Lib. II de Laudibus Justini p. 123)* ove nomina le Gemme de' Re Goti in Italia passate a fregiare gli arredi degli Augusti Costantinopolitani. » Cosí l' archeologo ravennate, che poi riproduce i versi di Corippo:

Cæsareos humeros ardenti murice texit
Circumfusa chlamys, rutilo quæ ornata metallo
Principis exerta vincebat lumina dextra:
Aurea juncturas morsu præstrinxit adunco
Fibula, et a summis gemmæ *nituere catenis,*

[1] *Historiæ Romanæ Scrip. lat. Ginevra* 1623 V. I, 716, C.

Gemmæ, *quas* Getici *felix victoria* belli
Præbuit, atque favens dominis Ravenna *revexit,*
Quasque a Vandalica Belisarius attulit Aula
Signa triumphorum, pie Justiniane, tuorum. »

Se l'amore, ch'io porto alla mia congettura, non mi fa velo alla mente, sembrami che le notizie fino ad ora esposte siano sufficienti a persuadere il lettore sulla probabilità d'essa. Se così è, quelle che verrò esponendo in appresso finiranno per costringerlo a ritenere il mio asserto, come una verità storica.

L'Agnello descrivendo il palazzo di Teoderico dice che nel *pinnacolo* della facciata, osservavasi un'effigie a musaico di quel re. Ciò che in essa lo storico più considera è l'armatura. *In pinnaculo ipsius loci fuit Theoderici effigies, mire tessellis ornata dextera manu lanceam tenentis, sinistra clypeum,* LORICA INDUTUS. [1] Poi descrive la sua

[1] Op. cit. II, 123.

statua equestre di bronzo dorato, ov' era ritratto tal quale che nel musaico. Dunque Teoderico, come quello che fu educato nel fasto della corte d' oriente, era a differenza di Odoacre possessore di grandi ricchezze e d' una corazza di tal valore da esser ritratta costantemente nelle imagini di lui. Aggiungasi: quanto è inverosimile che il re degli Eruli si recasse al convito, dove fu trucidato, con un' armatura così pesante, altrettanto è certo e notissimo nel nostro caso, che per l' antico rito i re e i duci erano posti sul feretro e nel sepolcro colle vesti più splendide di guerra. Qui si potrebbe chiedere ragione del perchè la salma del re all' atto del trafugamento non fosse spogliata della corazza. Dopo aver detto che questo dubbio colpisce eziandio e forse più da vicino le altre due ipotesi, io chiederò al lettore: qual cosa si oppone a credere che i monaci sepellissero Teoderico coll' armatura, temendo che questa una qualche volta potesse esser causa che

si venisse a scoprire l' inganno? D' altra parte, essi soli sapevano dov' era riposta, e all' uopo l' avrebbero dissepolta colle stesse cautele. L' impedirono forse le successive invasioni, di cui primissima quella su mentovata di Belisario, seguita tredici anni soltanto dopo la morte di Teoderico. Credo ancora che non offenderebbe il probabile chi pensasse, i monaci aver tenuto nascoso il tesoro nel convento appunto fino ai devastamenti barbarici, che non rispettarono nè tempï, nè sepolcri. Però le ossa rinvenute entro la corazza mi fanno persistere nella prima idea.

È pure conforme alla storia il pensare che questo clandestino trasporto fosse dopo le sparse leggende, reso necessario dal trovarsi la salma reale, così superbamente adornata, bensì in un' arca rinchiusa, ma visibile per un pertugio in essa praticato, come appunto era quella dell' imperatrice Galla Placidia arsa

da alcuni fanciulli che nel 1577 per incauta curiosità le avvicinarono un cero ardente. E qui calza una digressione.

Alcuni storici moderni hanno recisamente negato quest' ultimo avvenimento, narratoci da un contemporaneo, cioè da Girolamo Rossi, il quale nel 1577 era pervenuto alla età di 38 anni.[1] Fatto sta però che un corpo imbal-

[1] Questo fatto avvenne cinque anni dopo che il Rossi aveva stampata la sua Storia Ravennati. L' aggiunse nella seconda edizione (*Venetiis. Ex typ. Guerræa* 1589). Eccovene le belle ed evidenti parole: « *V. Non. Maii casus accidit, qui licet exiguus, tamen nihilominus ad historiam fuit utilis: cum enim hoc mense quotannis patefieri omnia huius civitatis templa, ex vetustissimo more consueverint, ut iis satisfiat, qui quotidie, religionis causa, illa visitant, id etiam a monachis D. Vitalis in Sacello fit Divorum Nazarii, et Celsi, in quo Gallam Placidiam sepultam docuimus. In eius tum forte sepulchrum, pueris, per augustum foramen, candelas iniicentibus, dum eæ intus decidissent, in tabulas e cupresso, quibus totum intus convestitur sepulchrum, flamma statim invasit continuoque prœbuit magni speciem incendii. Itaque Marci Pedochæ Mirandulani, Abbatis jussu, illico gypsum, quo cum arca operculum*

samato, creduto di Galla Placidia e seduto, colle vesti imperiali, sopra una sedia di cipresso entro la sua arca enorme, ha durato molti secoli, e ciò è assicurato da più testimoni di fatto. In fine al cod. di S. Rinaldo (1321) che si trova nella Biblioteca di Classe, leggesi: « *in maximo corpus Placidiae per cavum* INSPICITUR *in Sede Regali residens.*[1] » Dopo poco più d' un secolo Desiderio Spreti scriveva: « *Quid Sacellum illud speciosum et tanta artificum cura exaedificatum, in ipsius Augustae sepulcrum: cujus* ADHUC *corpus superbissima in sepoltura marmoreo*

iungebatur, sublatum et aqua, per grandiora illa foramina, multa iniecta, extintus ignis est. Hac ego occasione, vidi amplissimæ illius mulieris Principis, quæ ad eam diem in sella cupressina sedisse dicebatur, ossa, per sepulchrum sparsa: Procera autem erant, et quæ crassitudine proceritati responderent. Inter cetera, caput magnum, prœlongam dixisses sphæram, optime conformatum, sic ut ipsam etiam staturam, magnam fuisse, et ad dignitatem valde appositam, facile iudicari possit. »

[1] *Rer. Ital. Script.* T. I, part. II, 574.

lapide, ibi splendidissime fabrefacta reconditum esse CERNITUR.[1] » E così finalmente afferma nella vita ms. di Galla Placidia Giovanni Pietro Ferretti vescovo di Savello, fiorito nella prima metà del sec. XVI: « *In qua arca pretiosa Augustae membra quiescunt ab Valentiniano et Honoria superstitibus filiis collocata,* UTQUE IPSI VIDIMUS, *in solio cyparissimo Placidia honoratissima* RE SIDET. »

Ma ritorniamo ancor per poco all' argomento principale, per ripetere un' osservazione che da lungo tempo e da molti si è fatta. L' unico e semplice ornamento della cornice che alla parte superiore gira intorno il mausoleo di Teoderico, è simile al meandro di quelle reliquie della corazza che ci avanzano nella Classense, onde è lecito pensare che

[1] D. SPRETI *rav. De origine, et amplit. urbis Ravennæ.* Rav. 1793. T. I, 9.

lo stesso adornamento fosse e nell' armatura e nel sepolcro del re Goto, molto più che ancora le stesse cornici delle imposte degli archi, nell'antico loggiato di quel monumento, sono scolpite dello stesso lavoro che in nessun altro edificio antico di Ravenna si riscontra.

Questa, o paziente lettore, è l' ipotesi che io ti presento e che mi pare preferibile alle altre due e confortata singolarmente dalla storia. Quando, in forma più breve e forse anche più povera, la esposi alcuni anni fa, trovò tenace avversione soltanto negli interessati, per cose dette o scritte, a sostenere le altre due congetture, che abbiamo avuto campo d' esaminare insieme. Fra quelli però che trovarono molto degna di considerazione la mia, mi credo in obbligo di dover ricordare Tomaso Hodgkin, l' autore della recente opera sulle invasioni barbariche in Italia, il

quale scrisse che la mia ipotesi era *brillante e molto più interessante di tutte le altre*, e ch' egli era pressocchè persuaso esser quelli gli avanzi dell' armatura di Teoderico.

AGOSTINO RUBBOLI

E LA SUA CRONACA

AGOSTINO RUBBOLI

E LA SUA CRONACA

atroce eccidio de' *Savi* di Ravenna commesso dai Rasponi nel 1522 e le sue tristi conseguenze ci sono raccontate soltanto da Agostino Rubboli, il quale corse in in quel fatto pericolo di morte, ed in parte da Vincenzo Carrari, di qualche lustro posteriore, nelle ultime pagine della sua *Storia di Romagna* per anche inedita. Quest' ultimo si tenne alle testimonianze de' vecchi e più alla Cronaca del Rubboli, di cui finora non furono editi che frammenti, pressocchè ignoti

trovandosi in recentissime opere fuori di commercio. [1]

Girolamo Rossi [2] ed il Tomai, altri storici ravennati del secolo XVI, accennano con brevi ed oblique frasi al *fatto della camera*, chè forse temevano d' incorrere nell' ira dei Rasponi tuttora potenti e faziosi. « L' anno quarto del suo pontificato (di papa Leone X) — scrive il Tomai [3] — hebbero principio in Ravenna le fattioni de' Rasponi e Lunardi et d' altre nobilissime fameglie comprese nelle dette fattioni, le quali (dicono) haver havuto origine per causa di donne, ove ne sono riusciti tanti danni e tante ruine che s' hora io volessi entrare nel pelago di questa nar-

[1] « Memorie storiche della famiglia Rasponi. Lettera di Pietro Desiderio Pasolini alla sorella Angelica Rasponi dalle Téste. Imola, Galeati 1876. — « Ravenna antica con documenti e note di G. Martinetti Cardoni. Faenza 1879.

[2] *Hier. Rubei; Hist. Rav.* (1589). L. IX, 689.

[3] Historia di Ravenna di M. Tomaso Tomai. Ravenna 1580. Part. III, p. 132.

ratione, potrei facilmente esser cagione di rinovare gl' animi de gl' huomini novellamente agl' odii antichi, e rivoltarsi alla vendetta, oltra di ciò non si può liberamente trattare di queste cose senza l' offesa di qualche particolare, il che non essendo ufficio di buono et amorevole cittadino, ho pensato esser meglio passarne con silentio. » Fra poco avremo anche occasione di sentire quanto in proposito scriveva il Guicciardini.

Però le molte copie che ci avanzano della Cronaca del Rubboli fanno fede che questa fu letta sempre e con molta avidità, quantunque soltanto oggi ci fosse lecito esporla al pubblico desiderio, senza tema d' offendere la suscettibilità della nobile famiglia Rasponi, alla quale certo un giusto criterio insegna d' incolpare più che la crudeltà d' animo dei loro antenati, la tristezza dei tempi in cui vissero.

Della Cronaca esiste una redazione italiana

ed una latina, ignota a quanti finora scrissero del suo autore. La più antica è da credersi la volgare, dettata con rara e classica eleganza di stile e di lingua, e degna d'una persona dotta come il Rubboli: il testo latino non è altro che una sgraziata traduzione. Chi può supporre infatti che il Rubboli « dottore et Cavaliero che per le sue rare virtù ottenne molti honorati governi nello stato Ecclesiastico[1] » e che, come afferma il Rossi, *scripsit in Municipales nostras leges commentarium*,[2] chi può supporre, dico, potesse esprimere latinamente questo periodo: « Lo stesso Luogotenente si partì da Ravenna alla volta d'Imola, per essere più vicino al fratello presidente in Bologna » colle parole « *Ipse vero Locumtenens ex Ravenna cessit Imolam ut proximior esset Bononiae ad intima fratris* » ? — È vero che sulle prime può sembrare che mi si oppongano le va-

[1] Tomai, op. cit. P. IV. p. 179.

[2] Op. cit. L. IX, 725.

rianti d'altre copie italiane che suggeriscono subito l'idea d'una traduzione, trovandosi talora lo stesso concetto esposto in più modi per sinonimi; questo ostacolo però cade, quando si pensi che le più recenti copie della Cronaca, piene di lacune, non sono forse che nuove versioni della versione latina, fatte da chi non sapeva esistere l'originale italiano. — A quale scopo, si potrebbe allora ribattere, s'accinse alcuno a recarla in lingua antica, mentre per la comune lettura riesciva più agevole l'Italiana? A questa obbiezione risponde la storia. All'antico manoscritto della Cronaca del Rubboli è premessa una corta dichiarazione, nella quale s'avverte che mancando alle Memorie scritte da Gian Pietro Ferretti vescovo di Lavello, alcuni fogli strappati perchè contenevano i fatti dei Rasponi, si sopperì con quella alla mancanza. Appunto l'opera del Ferretti, che trovasi in parte inedita nella Vaticana (N. 5833) col titolo *Annalium seu memoriae rerum gestarum*, *pa-*

triaeque historiae ab Urbis conditae exordio ad hanc usque aetatem, è scritta in latino.[1] È facile quindi, anzi naturale il supporre che da qualcuno si cercasse di supplire a detta lacuna, traducendo la Cronaca del Rubboli nella lingua in cui era dettato tutto il libro del vescovo di Lavello. Nè mi sembra che più abbisogni cercare un appoggio nel Carrari, il quale nella narrazione dell' eccidio riproduce alcune parole del Rubboli del tutto conformi al vecchio codice volgare.

Della vita di Agostino Rubboli ci restano poche memorie, dopo quelle ch' e' lasciò scritte nella sua Cronaca. Nato in Ravenna nel 1489, studiò legge nell' Università di Padova e di Perugia, dove ebbe agio di conoscere e stringere amicizia col Contarini e con Giovanni Maria del Monte, il primo de' quali, divenuto

[1] P. P. Ginnani. « Memorie storico-critiche degli scrittori rav. Faenza 1769, T. I. 230.

poi cardinale, gli potè essere di qualche aiuto in tristi vicende della sua vita. Ottenuta la laurea, ritornò in patria, dove e come animoso e d'ingegno pronto fu tosto eletto *Savio* o consigliere e quindi priore del Magistrato ravennate.

Il giorno 4 Luglio 1522 accadde l'enorme eccidio — conosciuto col nome di *Fatto della Camera* — il quale, unito a molti altri di storia italiana, forma argomento della Cronaca. Mentre adunque i Savi risiedevano in consiglio per liberare da una multa un cagnotto de' Rasponi, condannato per essere stato trovato con uno stocco, questi entrarono con parecchi uomini d'arme nella sala e trucidarono tutti gli avversi a loro parte, nello scopo d'impadronirsi di Ravenna. Non può riuscir che grato al lettore che io riproduca tutta la forte ed evidente narrazione del cronista: « Alli 4 di luglio dell'istesso anno 1522, essendo radunato il Magistrato de' Sigg. Savi nella Camera della loro so-

lita ressidenza, Francesco Biffolci mandò un messo ad avvisare Gurlotto, che si degnasse con i suoi amici ritrovarsi nella Camera dei Sigg. Savi, acciò fosse proposta la detta supplicazione ed ottenerne la grazia. Il qual Gurlotto subito avuta l'imbasciata, essendo in casa sua con gl'infrascritti amici e compagni suoi, uscito secondo il solito e fatto motto a quelli, a ore 19 venne in piazza, e mentre erano seco uomini principali parti della Città, i quali volevano, che egli andasse dall'Ill.mo Sig. Governatore a pregare S. S. Ill.ma per la liberazione dalle Carceri d'uno dei Tommasi, imputato della morte d'un certo Paolo Cozzari, passando la porta del Palazzo, fu domandato da quei gentiluomini, per qual cagione non andasse dal Sig. Governatore per la liberazione del detto Tommasi. Egli rispose: voglio andare prima a servire i Rasponi nella Camera dei Sigg. Savi, e poi al ritorno anderò a parlare al Governatore. Al-

lora M. Francesco de Lunardi, uno di quelli che erano seco, disse verso di me Agostino Ruboli che ero ancor io con esso: costui vuol sempre gratificar più presto i Rasponi, che i suoi aderenti! Nondimeno per la riverenza, che portavamo a Gurlotto lo seguitammo, ed entrammo in detta Camera, nella quale di già erano radunati dieci altri cittadini, oltre il numero dei Sigg. Savi, chiamati da Francesco Biffolci per trattare la grazia suddetta, fra i quali vi erano Ostasio Rasponi, Alessandro Guiccioli, e Francesco Biffolci armati segretamente di pugnali ed altre armi diffensive, i quali con faccia allegra riceverono Gurlotto e noi che eravamo con lui in detta Camera. Stando uno presso l'altro a sedere intorno a quella, Ostasio sedeva all'incontro della porta acciò potesse vedere tutti quelli che entravano nell'anticamera. Ed avendo Ostasio proposta la causa della radunanza loro, pregò il Magistrato de' Sigg. Savi a voler poner partito

di rimettere la pena di 4 scudi a 10 che perveniva alla Comunità, nella quale era incorsa Sinibaldo ritrovato con l'armi. Il Magistrato rispose che non si poteva accordare la prefata remissione da quella Congregazione, ma che era necessario ricorrere al maggior Consiglio, e proporre il partito al bussolo e palle. Si levò in piedi Gurlotto, persuadendo il Magistrato a voler far fede in scritto al Sig. Governatore, come fosse stata rimessa detta pena, acciò Sinibaldo non fosse trattenuto dal Barigello, che minacciava di pigliarlo per guadagnare l'esecuzione, soggiungendo se al Consiglio non paresse d'ottenere il partito, noi, quali eravamo al numero di venti, avremmo pagato mezzo scudo per ciascuno, acciocchè i Superiori, e gli altri Cittadini, conoscessero quanta amicizia era fra l'una e l'altra parte. In questo istante ritorna nell'anticamera suddetta un certo Annibale Fantucci di Bologna, quale come sedizioso era relegato in Ravenna e stava in casa de' Ra-

sponi, Matteo Veneto, Girolamo d'Amore, Battista Pinamonte, Cesare Martinelli, Stefano Paladini, ed altri sino al numero di dodici e si posero innanzi la porta, per la quale si entra nella Camera dei Sigg. Savi. Ostasio vedendoli, subito si levò in piedi con un pugnale in mano e si avventò contro M. Francesco Lunardi, e lo ferì sulla testa. Raspone ed Alessandro Giuccioli si avventarono contro di me, ma piacque a Dio che non mi facessero niente forandomi soltando la veste. Fuggendo io alla volta della porta della Camera per uscire, mi vennero contro Annibale e gli altri satelliti con li pugnali nudi in mano, dicendo: « Voi non scapperete. » Sulla soglia della porta vi era M. Giacomo Morandi Dottore di Legge, il quale piangendo usciva, ed io in quell'istante genuflesso mi posi dietro la porta ritenendo l'uscio di legno con le mani, e così io meschino stavo riposto tra l'uscio ed il muro, piangendo e dimandando perdono a Dio delli

miei peccati. Di poi M. Urbano Spreti, ferito nella testa, volendo uscire cascò in terra dietro l'uscio dove era io, e mi restrinse, per il che si fece impedimento, che non poteva essere facilmente veduto. Quei satelliti entrando nella Camera subito ammazzarono Gurlotto, quale con un pugnale che avea in mano si diffendeva, e vedendo non poter scampare, essendo tutti intorno a Lui, avendo gli occhi pieni di lagrime, gridò verso Raspone dicendo « fratello mio » (perchè per innanzi avevano giurato fratellanza spiritualmente insieme); alla qual voce Raspone subito si ritirò e li due fratelli lo ferirono, ed essendo caduto in terra crudelmente l'ammazzarono: qual spettacolo io colli proprii occhi vidi, perciocchè Gurlotto s'era ritirato in un cantone di quella Camera all'incontro di me. Vidi gli altri scannati morire fremendo, cioè M. Francesco e M. Giacomo Lunardi, M. Antonio da Porto Dottor di legge, M. Gregorio Grossi, (quale essendo famigliare del

Card. Antonio da Monte aveva ottenuto il benefizio della Chiesa di S. Pietro in Trentola e di S. Clemente nel territorio di Ravenna, e dei due benefizi erano litigiosi, tra detto M. Gregorio, ed Alberto figlio di Alessandro Guiccioli, e perciò detto Alessandro lasciò me e s'avventò ad ammazzar M. Gregorio Grossi, e così Alberto suo figliuolo ottenne i due benefizi per la reg. di Canc. nella Romana Corte *de omnibus litigantibus.* — Diomede della nobil famiglia de' Sassi era armato d'arme diffensive, ed uscì per mezzo di quelli mortalmente ferito, e si ridusse nel monastero di S. Domenico, dove in termine di 20 giorni, o fosse per ferite, o fosse per rispetto de' medicamenti avvelenati, morì. Finite le quali cose subito i satelliti, tutti insanguinati, uscendo di detta Camera andarono alle case loro a pigliare delle armi in asta, lasciando alla custodia Paolo de Fabri cognato di Raspone con quindici uomini armati d'armi in asta, il quale avendo udito il rumore, già

era stato avvisato a dovere star apparecchiato in casa a prestar loro aiuti, abbisognando combattere. M. Paolo entrando colli compagni nella Camera gridò dicendo sopra essi morti: « Sono stati pur colti una volta » e strappazzavano quei cadaveri, e dicevano che si guardasse bene sotto le tavole e banche, se ne fosse rimasto alcun vivo. Pensa tu che leggi in che modo stava il cuor mio aspettando d'essere subito ammazzato, ma l'onnipotente e misericordioso Iddio levò l'intelletto e la vista acciò non guardassero dietro l'uscio, e mi aiutò anco il cadavere di M. Urbano Spreti, quale era steso presso detto uscio, il cui spettacolo levava di mente ciascuno, che alcuno si potesse nascondere dietro quello. Mentre Paolo predetto e gli altri uscivano dalla Camera, un certo Girolamo d'Amore con un pugnale dava delle pugnalate nel petto di M. Urbano Spreti, ed uno di loro lo istigava dicendo: « Dagli bene, che è Agostino Ruboli. » Allora vedendo io

tale spettacolo fra me stesso mi consolavo, dicendo: questa crudeltà sarà forse cagione che io mi libererò da tanto pericolo. Dall'altra parte poi temevo ritrovandomi dietro l'uscio, dove facilmente avendo alcuno cercato bene nella Camera, potevo essere veduto, e così l'animo mio stava fra il timore e la speranza. Piacque a Dio che quei satelliti uscissero fuori senza vedermi e guardare dove io era, per il che un'altra volta resi grazia a Dio benedetto di tanta misericordia usata verso di me indegno e grandissimo peccatore. Mi venne in visione, e nell'idea della mente mia ancor vive e sta ferma, subito che mi riposi dietro quell'uscio, la Santissima Vergine Maria con un manto di colore celeste mi coperse, si che non fui veduto da quei satelliti. Allora entrò nella Camera istessa Giulio Brusamolini cittadino il quale veduto quel spettacolo gridò dicendo « Iesù che compassione è questa! » la cui voce conobbi, e me li scopersi domandandoli

se potevo uscire, e salvarmi; mi rispose di no, perchè la piazza era piena di persone di mal affare e dei seguaci di Rasponi. Io lo pregai che mi serrasse in un camerino dove era un necessario sotto la scala del Palazzo, il che fece. Di là a poco entrò nella detta Camera Bartolomeo Amaducci, chiamato per sopranome Mezzacoda, che era uno dei due donzelli del Palazzo e deputato al comando della Camera, dove avendo ritrovato alquante persone, che stavano ad ammirare così orrendo spettacolo, li comandò per parte d'Ostasio Rasponi, che si levassero da quel luogo. I quali subito si partirono, ed egli rimasto solo cominciò a cercare quei cadaveri, e li tolse le borse, che avevano adosso e nelle maniche e levò loro gli anelli dalle dita, gli berettoni di velluto, ed altre cose preziose che potè ritrovare e ripose ogni cosa in un cassabanco che teneva in detta Camera, e serrò colle chiavi la porta della Camera e si partì. Ma io, dubitando di essere

scoperto se venisse alcun altro ad aprire la Camera per trasportare li cadaveri, entrai in un luogo chiuso sotto il piede della scala di marmo, dove vi è un necessario per comodità de Sigg. Savi, persuadendomi di stare lì più sicuro e fra me stesso pensando di gettarmi nel detto necessario, caso comparisse alcun che con diligenza cercasse. Ma guardando per un certo fenestrino nella Corte del Palazzo, vidi il Sig. Governatore, che faceva chiudere la porta del Palazzo, tutto stupito d'una tanta scelleraggine, ed era con lui Lorenzo Pritelli cittadino, uomo vecchio, quale piangeva di così orrida crudeltà: ed io desiderando di uscire, chiamai detto Lorenzo, che era mio amico e molto famigliare e domestico; il quale udita la mia voce venne al fenestrino, e sentendomi parlare mi conobbe e si meravigliò vedermi vivo ed illeso, essendo già sparsa la fama, che io era morto con gli altri. Inteso il mio desiderio, andò a dar la nuova al Sig. Governatore dicendogli

che io era vivo, e che desideravo uscire; e pigliata una mannaja dalla casa del Barigello venne al luogo ove io era riposto, quale aveva una porta che metteva nella Corte del Palazzo che non era solita aprirsi ed era serrata colla chiave. Quando cominciò con quella mannaia a spezzare la porta, in quello istante venne Ostasio Raspone alla porta del Palazzo, qual era di ordine del Sig. Governatore serrato, essendo accompagnato da una moltitudine di uomini armati, instando che si fosse aperta la porta, perchè voleva parlare col Sig. Governatore, quale passeggiava per la Corte, e primieramente per veder me avendo inteso che io era ancora in vita. Domandò che fosse aperta la porta, ma Lorenzo Pritelli, quale aveva già levato parte della porta di legno si pose a rimpetto a Ostasio perchè era uomo di gran statura fingendo di voler orinare, acciocchè Ostasio non vedesse la rottura di quella porta, e venisse in cognizione dell' esser mio, e non ritornasse

per ammazzarmi. Ostasio parlando al Sig. Governatore diceva che quello che aveva fatto, l'aveva fatto con ragione perchè era certificato, che Gurlotto e gli altri volevano fare il medesimo a lui, e ricercò il S. Seg. a volerli dare le chiavi delle porte quali erano state chiuse dalli custodi della città, acciò potesse mandar fuori li suoi uomini per il contado per iscoprire se li parenti dei morti convenessero insieme per ammazzare lui e la sua fazione. Il quale Governatore tutto pieno di terrore consentì alla sua domanda, e li fece dare le chiavi, quali avute subito Ostasio si partì, e Lorenzo Pritelli terminò di rompere quella porta e trasse me illeso da quel luogo, essendo tutto lordo di sozzurre avendo tentato di gettarmi in quel necessario siccome me li sarei gettato, se fossero ritornati, acciò non mi scannassero. Avevo perduto la voce ed ero rauco talmente, che appena ero inteso. Allora pregai il Sig. Governatore che mi salvasse, qual mi rispose:

« Agostino mio, diffido di poterti salvare, non dimeno va su in Camera mia, e penseremo quello s' avrà da fare de' casi tuoi. » Ed essendovi una cisterna, dove era un servitore che cavava dell' acqua, avendo una sete intollerabile, pigliai quel vaso, e ne bevei quasi la metà; dell' altra metà, alla meglio che io potei, mi lavai le mani e me ne andai alla Camera del Sig. Governatore, dove ritrovai M. Andrea Pellegrino, quale si era salvato là, ritrovandosi nell' ora del rumore in Palazzo. Con lui parlai del modo che potevamo salvarci, e partendosi di quella Camera e cercati tutti i buchi segreti per ritrovarne uno da asconderci acciò se quei scellerati venissero non ci ammazzassero, nè ritrovandone alcuno, stavamo tutti mesti. Mentre s' affacciammo ad una fenestra che guarda in piazza, vedemmo Girolamo Racchi, zio di mia moglie, ed Antonio Cavalli mio zio, e Girolamo Menzocchi parente di M. Andrea, che passeggiavano per la piazza, quali man-

dammo d' accordo a chiamare per un servitore del Sig. Governatore, ed essi vennero subito a noi, e venuti si meravigliarono di veder me vivo, perciò che era sparsa voce per la città, che io era con gli altri morto. Fra poche parole, facendosi sera, determinarono insieme d' andar a trovar Ostasio, presso del quale non eran sospetti molto ma piuttosto confidenti, e particolarmente Girolamo Menzocchio. Lo ritrovarono sulla piazza che passeggiava con una ventina d' uomini armati con armi in asta ed archibugi, e voltandosi l' incontrarono, e gli diedero la nuova, che noi eravamo vivi e lo pregarono a volerne perdonare e donarci la vita, poichè così era piaciuto a Dio, che io non fossi stato ammazzato cogli altri; le quali parole udite da un certo Girolamo d'Amore de' Mercati, si accostò ad Ostasio, e disse: « O S. Ostasio, donate pure la vita al Ruboli se si ritrova vivo, perchè io con questo pugnale che ho qui a lato gli ho passato il petto tre o

quattro volte » e questo disse perchè, mentre, cacciava il pugnale nel petto di M. Urbano, credeva cacciarlo a me, siccome in quello istante dicevano tutti. Allora Ostasio disse « Andate per condurli qui al mio cospetto, che io li perdono. » perchè per le parole di quel Girolamo, avendo anco egli veduto il cadavere d' Urbano steso in terra pensò che fossi io, essendo molto conforme di statura, età e vestimenti. Ritornarono quei tre uomini da bene riferendoci le parole d' Ostasio e ci persuasero che li domandassimo perdono, e con essi andammo al cospetto d' Ostasio in mezzo della piazza. Il quale prima parlò con M. Andrea Pellegrino, e lo licenziò che andasse a casa sua, e Girolamo Menzocchi lo accompagnasse, e poi si voltò a me con parole minatorie, dicendo che io avevo più volte avuto parlamento con quei morti d' ammazzarlo ed avevamo insidiato alla vita di Rasponi, il che espressamente negai con giuramento affermando, che da quel giorno,

che fu fatta la pace, mai avevo pensato, nè mai ero intervenuto dove si trattasse di far danno a lui nè a suoi parenti nella vita, nè anco nella robba. Ed egli diceva che era al contrario, e che io mentiva. Allora i suddetti miei parenti s' interposero, e mi sforzarono a dimandar perdono e la vita a Ostasio, il quale fremendo mi licenziò. In quel frattempo s' era ritirato in un cantone della piazza, di dove doveva passare, Vital de Mengoli con certi suoi seguaci armati da capo a piedi con animo d' ammazzarmi, il che prevedendo Raspone, che mi era di dietro co' suoi seguaci, mi pigliò per un braccio, e mi disse: « Vieni con me » il che mi fu molto grato, e mi levò dal cospetto d' Ostasio. Temevo grandemente, che detto Vitale e compagni non mi ammazzassero, perciocchè tra esso e me era inimicizia, e mi avrebbero ammazzato se non fosse stato Rasponi il quale per sua cortesia mi accompagnò, e mi condusse a salvameuto nella Chiesa di S. Vitale. »

Fin qui il Rubboli, il quale scampato solo a tanta carneficina, fuggì dopo pochi giorni Cottignola, presso il padrigno della prima moglie Paola Racchi, che lo raggiunse ben tosto per raccontargli « con quanta atrocità li satelliti del Rasponi in tempo di notte avevano saccheggiata la sua casa, ed in che modo ella si era salvata nella chiesa dello Spirito Santo. » Passato quindi a Padova, presto fu forzato a lasciarla per recarsi a Roma come ambasciatore e consegnare nelle mani di Clemente VII un memoriale a stampa di 39 delitti, commessi dai Rasponi e dai loro cagnotti nel territorio ravennate, e per istigare il detto pontefice a liberare la città da quei tiranni. Infatti nel 1524, fu destinato a Presidente di Romagna Francesco Guicciardini, le cui lettere sullo stato di quella provincia possono servire di cornice al sanguinoso quadro dipintoci dal Rubboli. « La Romagna tutta — scriveva da Forlì il celebre storico a messer Cesare Colombo, appena

giunto (20 maggio 1524) — cioè quelli che desiderano bene vivere, che pure ci è qualcuno, ha aspettato la venuta mia come il Messia, persuadendosi che io abbia ordine da Sua Santità e autorità di potere procedere liberamente contro a' tristi e più contro a' capi che contro alli altri perchè n' hanno più bisogno[1] » E pochi giorni dopo: « A Ravenna ho trovato padroni i Rasponi e tanto temuti da tutta la terra, che non ardivano parlare; mi è bisognato, con modi più destri che ho potuto, dare riputazione alla iustizia, e rendere animo conveniente alli oppressi. »[2]

Il Guicciardini, confinati ad Ancona parte de' Rasponi più sediziosi, radunò il consiglio della città e ritrattò tutto quello che in esso si era fatto dal giorno dell' eccidio. Tuttochè

[1] « Opere Inedite di F. Guicciardini. » Firenze 1866. V. VIII, p. 25.

[2] Op. cit. VIII, 39.

esiliati non desistettero dall' opprimere i nemici. Alludendo all' uccisione di messer Franceschino Ruoso, il Guicciardini scrive: « Ho parlato oggi con chi era in compagnia del dottore ravennate quando fu morto: sono stati parecchi cagnotti de' Rasponi che l' avevano tenuto in posta; i quali sono gente bassa e sicarii, e adoperati da' Rasponi negli omicidii, nè avevano inimicizia con costui se non per lo interesse de' Rasponi. Per il che e per qualche altro riscontro, tengo per certo sia stata pratica di Stagio e Raspone; e credo che la moglie di Raspone, che non molti dì sono venne da Ancona e andò a Bagnacavallo, dove parlò con costoro, e dipoi è tornata a Ancona, abbia menato questa trama; ho speranza di ritrovarla. »[1]

Nullameno dopo due anni gli stessi Rasponi, avendo ottenuto di poter abitare sul

[1] Op. cit. 125.

dominio di Ferrara, cominciarono, insieme ad un tal Gogno lasciato a Cottignola dal duca di Borbone con 300 fanti, a correre il territorio ravennate, tutto mettendo a ferro e a fuoco. Giacomo Guicciardini, surrogato a Francesco, non potendo ricorrere a Clemente VII perchè stava chiuso in Castel Sant'Angelo, dietro consiglio del fratello mandò Agostino Rubboli, con lettere credenziali ad invocare aiuto dal Senato Veneziano, dal quale ottenne 600 scudi da consegnare alla Comunità.[1] Andarono anche a Ravenna il capitàno Morosi con cento fanti ed Alessandro Gavardi con danari per assoldar gente, e proprio a tempo per salvare quella povera città da un nuovo sacco. Poichè la notte del 13 luglio 1527, i Rasponi coll' aiuto del duca di Ferrara e degli Spagnuoli, assalirono le mura dal lato occidentale, alla torre Zancana, e gridando *Spagna e Raspa*, tentarono di entrare mettendo in

[1] G. Rossi. Stor. Rav. IX, 692.

esecuzione le macchine da guerra, recate da Cottignola. Dopo altri inutili tentativi fatti dai Rasponi per occupare Ravenna, oramai disperandone, cercarono un nuovo mezzo di guerra col dichiararsi sommessi al pontefice ed alla Repubblica veneta. Così, quando in fine al 1529 Clemente VII venne a Bologna per incoronare Carlo V, appena vide il Rubboli che con altri quattro dottori gli si presentava ambasciatore del Magistrato ravennate, esclamò:[1] « Siete pur venuti a tempo perchè ho intenzione di farvi decapitare come ribelli. » Ma quegli accortosi che il papa era stato mal prevenuto dai Rasponi intorno la sua ambasceria a Venezia, seppe così bene giustificarsi, che il pontefice non solo si persuase di quanto asseriva, ma di più l'onorò della croce di cavaliere pontificio e confermò

[1] « Della venuta e dimora di Clemente VII per la coronazione di Carlo V. Cron. pubblicata da G. Giordani. Bol. 1842. Pag. 79.

ai ravennati i loro privilegi, altri ancora accordandone, come riferisce il Rossi.[1]

Ritornato in patria poco dopo il presidente di Romagna, Leonello Pio, lo destinò podestà di Bertinoro ove si trattenne sei mesi, trascorsi i quali e' corse ad inchinare pel maggior Consiglio ravegnano il nuovo pontefice Paolo III, cui, come afferma egli stesso, tenne un' orazione *molto elegante*. Ritornò a Ravenna col vescovo di Cava, Giovanni Tommaso Felice, governatore « imperocchè papa Paolo aveva creato per governatori delle città della provincia di Romagna li vescovi e tolto via dall' impiego il presidente. » che poi ristabilì dopo un anno di pontificato, nella persona, prima di Gregorio Magalotti, indi di Cesare dei Nobili lucchese.

Il nostro Rubboli, accusato come complice d' un delitto commesso dal cav. Leonardo

[1] Op. cit. IX, 696.

Lunardi, fuggì a Faenza donde dovè ben presto ritornare a Ravenna, per assistere alle esequie della sua seconda moglie Cecilia dei Pasi da Rimini. Col cuore angosciato da questa inattesa sventura corse a Roma e pregò il card. Contarini a volergli ottenere dal pontefice un qualche impiego, perchè desiderava di abitare lontano dalla patria

. . . . . ove l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Fu deputato uditore criminale presso monsignore Fabio Arcella, napoletano, governatore di Bologna, dove certo non si trattenne molto, poichè nello scorcio del 1539 lo troviamo a Ravenna ed il 5 Maggio 1541 eletto capo del magistrato « con giubilo di tutta la città » e con ira dei Rasponi ivi rimasi, e che da tanto avevano giurata la sua morte.

Sul meriggio del 15 maggio giorno della Ascensione, tutti i *Savi* col governatore Gian

Battista Valenti, si portarono al Duomo per ascoltare la predica del ravennate padre Merlini. « Mentre — narra lo stesso cronista — egli predicava, e si avvicinava al mezzo del suo ragionamento, presente una grande quantità di persone, entrarono in essa chiesa un certo Francesco da Faenza, Fratino Zappetta, Raffaele Fusconi e Giovanni detto il *Ragagliato*, ciascheduno armato di due pugnali sotto il suo mantello, e per la via retta passando per mezzo della gente, vennero dove era io col signor governatore e i miei colleghi intenti ad udire la predica. All'improvviso, esso Fratino, sfoderato il pugnale, mi percosse in un polso sopra l'orecchio sinistro ed immediatamente li altri tre coi pugnali alla mano mi assalirono, e cominciarono a menar le mani contro di me. Appena ebbi avuta la percossa, mi drizzai in piedi, ed imbrandito un pugnale che aveva meco, mi difesi dalli replicati colpi, che tutti velocemente scagliavano verso di me, perchè cia-

scheduno teneva nella mano sinistra uno stiletto con cui mi ferivano, come volgarmente dicesi, di punta, ciò che io non poteva scansare a cagione di essere ferito nel braccio sinistro, in una spalla, nelle reni e nelle gambe da uno all' altro lato, e per motivo di una altra ferita nella testa oltre alla prima. Più che potei, mi riparai col pugnale da molte altre percosse, e talmente mi avvilirono, che caddi in terra e mi trascinai fra le donne ivi radunate e presenti. Allora il governatore e il cancelliere, sfoderate le spade, impedirono i satelliti, che ulteriormente mi cercassero e ferissero me caduto a terra. Ma quelle donne mi copersero colle loro vesti e la moltitudine delle persone che si trovavano in chiesa stupefatta vagava qua e là, l' uno cadeva sopra l'altro e molti perdettero il cappello ed il mantello. » Fin qui Agostino Rubboli. Uscendo quei ribaldi di chiesa, uccisero nel vicino cimitero il notaio Gio. Maria Ferretti, poi recatisi al palazzo del conte Cesare Rasponi

ne presero le insegne e si partirono da Ravenna alla volta di Perugia.

Il Rubboli, ritornato in salute dopo quasi un mese, si recò per consiglio degli amici a Faenza, dove poteva vivere sicuro. Gli avversari però non cessarono per questo di perseguitarlo ed incolparlo presso il papa della morte di Giulio Rasponi; cosicchè egli dovette recarsi a Roma, dove fu esaminato dal cardinal Farnese e lasciato libero dietro sicurtà di 200 ducati d'oro. In tal modo soltanto dopo due mesi potè ritornare in patria, per apprendere che i Rasponi avevano fatta commettere la stessa causa per un breve apostolico al cardinal Legato, che lo tenne in carcere quindici giorni. Uscitone, mentre si preparava a cercare giustizia per l'infamia di cui era stato vittima, dovette per intercessione del pontefice, che lo creò poi avvocato fiscale nella Romagna, far la pace coi nemici.

Altro non sappiamo di lui. Morì il terzo giorno di marzo nel 1559, se non compianto almeno ammirato dagli stessi suoi avversari. Oltre agli storici su citati, G. B. Pescatore[1] il Pasolini[2], Giovanni Bianchi[3], Domenico de Vicariis[4], ed il Ginnani[5] parlano di lui molto degnamente.

Pochi anni or sono, rinnovandosi il piano della navata maggiore di S. Apollinare nuovo di Ravenna, furono levate, insieme al vecchio selciato molte lapidi sepolcrali, senza che da alcuno si pensasse di lasciare indizio del luogo ove prima esistevano. Ora veggonsi senz' ordine costrette ai muri del chiostro attiguo alla basilica. Fra quella è la iscrizione del nostro animoso cronista!

[1] La morte di Ruggiero. Venezia 1551.

[2] Lustri rav. Bol. 1682. Part. IV, L. XII, pag. 33. — Uom. illustr. L. IV, c. II, pag. 95.

[3] Sommar. delle cose Memor. pag. 23.

[4] *Vit. Ven. Thaddei de Vicariis.* c I.

[5] Op. et loc. cit.

129

PIETRO GIORDANI

ALL' UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

131

PIETRO GIORDANI

ALL' UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

(DA DOCUMENTI INEDITI)

LUCIANO Scarabelli, a festeggiare la ricorrenza dell' anno centesimo dal natalizio di Pietro Giordani, pubblicò nel 1874 gli atti e le lettere relative al suo prosegretariato (1808) nell' Accademia di Belle Arti a Bologna[1]. È inutile ritornare su quell' argomento. Tutti sanno quante angoscie costasse tale ufficio all' illustre piacentino.

[1] « Di Pietro Giordani. Lettere ed atti per l' Acc. di B. A. Pubblicazione di Luciano Scarabelli. Bologna 1874.

Però a conoscere tutta la sua vita di Bologna, giova pubblicare pochi altri documenti, risguardanti all' incarico ch' egli ebbe antecedentemente, fin dal dicembre 1803, di supplire cioè alla cattedra d' eloquenza latina ed italiana nella nostra Università.

Quando ne ricevette la nomina, e' si trovava in Ferrara come Segretario generale della Prefettura del Basso Po. Scrisse tosto una lettera, edita dal Gussalli nell'epistolario, diretta al Ministro dell' Interno per la Repubblica italiana, ringraziando d' averlo tolto *dalle cure civili* e ridonato *alla sospirata quiete degli studi*[1]. Le quali cose ripeteva anche e con più franchezza al Bodogni (29 dicembre) « È verissimo.... che io entro la settimana andrò a Bologna: libero finalmente dalle odiose brighe politiche avrò per unica mia occupazione gli studi. Come di cosa da

[1] Epistolario di Pietro Giordani edito per Antonio Gussalli. Milano 1854. Vol. I, 346.

me sempre molto desiderata ne sono contento assai[1]. »

Ma passiamo senz'altro ai documenti che si conservano nell' Archivio Universitario al Tit. IV. Rub. 1.

Il primo è il *dispaccio* Ministeriale « al cittadino Professor Testa, Rettore dell' Università di Bologna. Milano 10 Dicembre 1803. Anno II della Repubblica Italiana. »

« Su riscontro al vostro foglio 3 dicembre N. 16, relativo alle due cattedre, di Fisica sperimentale e di Eloquenza Latina ed Italiana, tuttora scoperte in cotesta Università per l'assenza de' rispettivi Professori, vi significo che per la prima a momenti è per arrivare costà il Professore Aldini, e per l'altra in mancanza del Professor Cerretti trattenuto in Milano da incomodi di salute è destinato a supplire il cittadino Giordani altro de' Coadiutori di cotesta Biblioteca. Ho il piacere di

[1] Epist. T. 350

salutarvi con perfetta stima — Il Consigliere incaricato del Portafoglio: Felici. »

Il rettore Giuseppe Testa s' affrettava a parteciparne la notizia « al citt. Pietro Giordani coadiutore della Bibl. Nazionale di Bologna. — Il Ministro dell' Interno con suo dispaccio 18823 Div. 4. mi significa essere voi stato destinato a supplire in questa Nazionale Università alla mancanza del citt. Cerretti Professore d' Eloquenza latina e italiana tuttora trattenuto in Milano da incomodi di salute. »

« Nel parteciparvi questa Ministeriale disposizione mi compiaccio del rilevante argomento di confidenza nei vostri distinti meriti nella Letteratura italiana e latina, che il Governo vi porge in questo incontro: e vi invito a trasportarvi al più presto in questa Commune per il disimpegno della Cattedra a voi affidata e per offrire alle superiori autorità della nostra Repubblica pruove sempre più luminose del vostro zelo e del vostro attaccamento alla pubblica causa. »

« Ò il piacere di salutarvi colla più affettuosa stima. Testa. »

Dalla prima lettera inedita del Giordani in data del 25 marzo 1804, si ricava ch' egli poco prima aveva chiesto al rettore ed ottenuta un' indennità pel suo insegnamento:

« *Cittadino Rettore:*

« M' obliga a riconoscenza speciale e la benigna equità del governo, e l' amorevole vostro interessamento, di che mi reca le pruove il pregiato vostro dispaccio 20 corrente N. 288, col quale vi compiacete avvisarmi che mi è stata decretata la indennizzazione per la cattedra di eloquenza che sostengo come sostituito. »

« Desidero che le fatiche mie possano meritar sempre l' approvazione vostra, e la soddisfazione del governo: e certo farò sempre che in me non manchi la più impegnata diligenza. »

« Ho nella fiducia che durando le mie

fatiche per tutto un anno scolastico, nel quale io mi troverò avere (non con leggiero travaglio) composto per intiero un corso di quest' arte; anche i compensi saranno ragguagliati ad un anno intero: di che la bontà sperimentata del Governo, e la convenienza (se non erro) della cosa, non mi lascian dubitare.

« Io intanto rendendovi grazie distinte della cortese protezione da voi accordata ai miei travagli, vi prego di accogliere l' ossequio cordiale onde vi riverisco ecc. »

La retribuzione annua delle sue lezioni di sole 1800 lire, era insufficiente a condur pure una vita modesta. Allora, come narra il Gussalli[1], per sottrarsi alle umiliazioni dovette adattarsi anche ad un posto di scrivano presso il segretariato dell' Università. Fu tanta l' invidia di quelli che lo circondavano e massima d' un tal Rossi estense, capo divisione,

[1] Pref. all' epist. I, 19.

che il Ministro, mosso dalle arti di costui, accusò il Giordani di violar le leggi ritenendo due impieghi ad un tempo, e con dispaccio del 16 ottobre 1804 lo dichiarò scaduto dall' incarico di coadiutore alla Biblioteca e di professore d' Eloquenza, rilasciandogli a grande scherno soltanto quello di copista. È inutile dire come restasse il Giordani. Nell' epistolario troviamo una stupenda lettera, scritta dieci giorni dopo al Ministro Daniele Felici; comincia: « La malevolenza de' miei nemici (qualunque cagione si abbiano, ch' io non so, di odiarmi,) può ora esser sazia. E io pure ho almeno questo contento, che non resta a loro da farmi di peggio. Ma mi duole che Voi con tutti sì giusto e buono abbiate prestata l' autorità del nome vostro a una violenta e ingiusta persecuzione contro me ecc. »[1]

Benchè fosse tosto provveduto alla cat-

[1] Epist. I, 371.

tedra d' eloquenza, il Giordani non ricevette lo sfratto per decreto governativo, quindi rimase a Bologna, dopo però aver rinunciato alla carica di copista. Fra le carte dell' Archivio trovo una seconda e risentita lettera del Giordani, al Rettore in data del 28 marzo 1806: ch'io credo inedita.

« Con lettera dei 26 Febbraio 1804 N. 211 il cittadino Rettore dell' università mi avvisò che il ministro dell' Interno con lettera dei 12 N. 1863 Div. 4 mi aveva nominato Ripetitore alla cattedra di eloquenza (alla quale allora ero anche sostituito.) »

« Il N. 14 dell' articolo 2 del Piano degli Studi dice che i Ripetitori « non sono rimossi dal loro impiego senza decreto del Governo ».

« Veramente i due Rettori susseguenti non hanno mostrato mai di tenermi per Ripetitore: ma io non ho curato di lamentarmi di non esser invitato alle funzioni della Università; che poteva attribuirsi a dimenticanza della cancellaria, o de' Bidelli. »

« Ora però che nel Prospetto stampato mi vedo omesso, non posso dubitare di essere avvertitamente preterito; e questa preterizione che mostra di escludermi formalmente, non tanto offende me, quanto i diritti del Ministro, che ha riserbato a se il destituirmi. »

« Pertanto spero, signor Rettore, che vorrete dichiararmi le vostre intenzioni, per mia regola: e colla debita riverenza mi dico ecc.

Non sappiamo qual fosse la risposta del reggente l' Università. Sui primi del 1807 il Giordani lasciò Bologna per visitare la Toscana, Roma e Napoli. Ritornando per la via del Piceno, giunto a Cesena, vi si trattenne per qualche tempo presso il vice-prefetto Pietro Brighenti. Di là scrisse un' ultima letterina, che trovo fra le carte su riprodotte, « all' ill.mo signor Dottor Atti Professor Reggente della R. Università di Bologna.

« Dal suo foglio 4 Giugno (n. 1598) ricevo l'avviso che è fatto in mio luogo ripetitore

di eloquenza in cotesta università il signor Luigi Muzzi; e molto ringrazio la V. S. Ill.ma di questo atto di cortesia che ha voluto usarmi. La prego di gradire colla stessa bontà la mia vera e affettuosa venerazione per la sua persona, alla quale sarò sempre umil.mo dev.mo ecc. »

È evidente che egli stesso aveva chiesto d' esser casso dal ruolo dei supplenti, vedendo di non potervi rimanere per le continue insinuazioni dei molti invidiosi. « Certo il mio guadagno, aveva scritto poco prima a Giambattista Giusti, è che altri rida di me, che non posso ridere: poichè è pur degli uomini guardar la fortuna, e quella aver per norma de'giudizi. E certo io non mi sono maravigliato mai di quelli che mi disprezzano (i quali credi pure che sono molti, sebbene tu per cortesia lo neghi), poichè qual valore si può supporre in chi non è fortunato? Ben mi ha fatto e meraviglia e afflizione che non pochi mi odiino quando, io non feci mai nocumento

a persona. Io stesso partii da Bologna non poco inclinato a credere che i miei disprezzatori avessero a bastanza ragione. »

Nullameno dopo pochi mesi vi ritornava prosegretario dell' Accademia di Belle Arti. E non trovò miglior fortuna, come si ha dai documenti citati da principio, ai quali si debbono far precedere i pochi su riprodotti ed aggiungere questa lettera, sfuggita allo Scarabelli, scritta al prof. Camillo Ranzani;[1] il quale da Parigi lo pressava a trovargli abbonati a non so quale delle sue opere di Storia Naturale.

« Le rendo molte grazie della memoria che tiene di me, e del favore che mi fa la sua dei 30 gennaio. A tutti i nominati in essa farò i suoi saluti: già li ho comunicati al Presidente e a Rosaspina, che glieli rendono. Ho cercato e cercherò associati all' opera: ma i tempi, Dio buono, sono così

[1] Bib. Univ. Bol. Ms. Carteggio del Ranzani.

tristi! L'Accademia non può per esser scarsa di mezzi; non si può fare la più piccola spesa senza chiederne licenza un *anno innanzi:* e già si mandò a principio d'anno la nota di tutte le spese da farsi nell'812; onde ora non si potrebbe aggiungere pur un centesimo. Mando il *Prospetto* al mio amicissimo il Presidente di Venezia, se in quella città si potesse qualche cosa. Ma crederà che un'opera d'arti e arti veneziane ha trovato in tutta Venezia appena *tre* associati? A questo è ridotta l'Italia! La prego di risalutarmi caramente il mio Marchetti e l'amico Critsini. Ella si goda in cotesta grandissima Capitale tante cose belle di scienze ed arti. Ma son certo ch'ella amerà sempre la nostra Italia, benchè in ogni genere impoverita. Io di tutto cuore la riverisco e me le ripeto ecc. »

Non ingrato deve riuscire ai veri cultori della letteratura italiana, che io pubblicando quattro lettere del Giordani, che ritengo ine-

dite, relative a uno dei momenti più dolorosi della sua vita abbia cercato di rinnovare un poco la memoria di lui al quale gli ipercritici d'oggi, forse senza aver lette le sue squisitissime e solenni prose, vorrebbero assegnar un posto fra i mediocri.

14

LE CRIPTE DI RAVENNA

LE CRIPTE DI RAVENNA

SIA detto colla maggior riverenza: mi sembra che gli storici ravennati siano fin ora incorsi in un errore notevole, pensando che le torri, poi campanili, e le cripte abbiano la stessa antichità delle chiese cui appartengono, costrutte la maggior parte fra il quarto e il sesto secolo. Lasciamo per ora di parlar delle torri, le quali formano argomento d' un altro studio. Avvertito però che niuna d' esse deve credersi anteriore all' VIII sec. vengo senz' altro a trattar delle *confessioni.*

Comincieremo dall'osservare in genere che nessuno de' pochi storici ravennati, prima dell'arcivescovo Rinaldo, morto nel 1321, le ricorda. Il che è di tanto maggior rilievo, in quanto l'Agnello, il quale fu minutissimo nel descrivere i particolari dei monumenti di Ravenna, non fa parola d'esse. Si aggiunga che la bassa giacitura del suolo non avrebbe permesso costruzioni sotterranee.

Due soltanto poi sono le mentovate dagli storici posteriori; quelle di S. Giovanni Evangelista e di S. Apollinare in Classe.

Della prima scrissero generalmente imperdonabili inesattezze, diciamolo schietto, per non aver nè visitato il monumento, nè interrogata la storia. Perocchè, per giudicarla modernissima, bastava considerare che se la vôlta di questa confessione s'eleva ora sul pavimento della basilica di quasi due metri, avrebbe dovuto alzarsi anticamente dal primitivo di m. 3,75, soggiacendo le tracce di quest'ultimo all'attuale di m. 1,75 e

avrebbe fin d'allora dovuto coprire per mezzo le grandi finestre della tribuna, che si avvertono ancora nel muro esterno dell'apside, chiuse in successivi ristauri. Nè veramente occorrevano queste induzioni, perchè la storia che troppo spesso ci manca, in questo caso ci aiuta abbastanza. Così scrive Girolamo Fabbri: « Ma degnissimo principalmente di essere visitato e riverito è il luogo sotto al Choro..... Questo sagro luogo fu ristaurato e ridotto a più nobil forma dall' ab. D. Teseo Aldobrandi Bolognese[1]. » E questo del 1569, come si conferma da un' iscrizione ch' ei riproduce e che ho trovato esistere ancora. Ma il testo del Fabbri e l' epigrafe dicono ristaurata e ridotta a più nobil forma (omettendo però l' add. *alzata*); dunque era più antica? Per l' appunto, ma di soli tre secoli. Non trovo che nessuno abbia per anco citato a tal uopo un passo del Trattato di Rinaldo

[1] « Le sagre memorie di Rav. antica. Venezia 1664. Part. I, p. 209.

Concoreggio, arciv. di Ravenna, già ricordato, ove parlando estesamente, con un latino abbastanza colorito, di quella superba basilica, esce nelle parole: « *Crypta vero absidæ residens per fenestras lapideis albis columnellis politis monstratur, quæ musivo apparatu valde perlustrans decoratur*[1]. »

Scampata Galla Placidia nel 424 ad una terribile procella, che la sorprese mentre coi figliuoli Valentiniano e Onoria, navigava alla volta di Ravenna, appena toccata la terra, fe' per solenne voto erigere vicino agli orti di Aureliano e in vista al mare, il ricco e, come lo chiaman gli antichi, fulgido tempio di S. Giovanni Evangelista. Ma per esser troppo paludoso il suolo, si dovè sottoporre alle costruzioni marmoree una lunga palizzata: « *Augusta sudibus Ecclesiæ locum implet, super quos lapidea fundamenta componit. Erat enim palustris locus qui sua mo-*

[1] *Rer. Ital. Script.* T. I, part. II, 570.

bilitate structuram lapidum non aliter admittebat[1]. » In tal caso, come mai sotto il coro poteva discendere una confessione per la profondità almeno almeno di tre metri? Diversamente siamo costretti a supporre che la cripta s' innalzasse sul pavimento della chiesa, e che reggesse colle sue vôlte il piano dell' apside, cui dalla navata di mezzo si sarebbe dovuto ascendere per dodici o quattordici gradini. Ma quest' ultima forma di costruzione, oltre all' esser disforme dall' uso bizantino, è poi del tutto esclusa dal trovarsi le due colonne, che reggevano, come si ha dalla storia, l' arco della tribuna, fisse al lor posto e discendenti a traverso della confessione attuale fino al vecchio pavimento; le quali dimostrano, se pur ce n' era bisogno, che il piano del coro non s' elevava forse su quello della navata che d' un solo grado, cosa del resto dimostrata anche dalle finestre grandi

[1] Loc. cit. p. 568.

dell' antica tribuna ora murate, ma, come si disse, palesi all'esterno. — E allora, quando fu costrutta questa cripta? Troviamo che nella prima metà del sec. XIII fu rifatta gran parte della chiesa. La leggiadra porta gotica alla facciata, alcune cappelle della navata sinistra e tutto un nuovo pavimento musivo alla chiesa sono di quel tempo, e sincrona deve esser la chiusura dei finestroni e l' alzamento dell' apside, che non veniva perciò ad oscurarsi mercè una loggia aperta sorretta da colonnette di marmo con capitelli e basi, rozze e rettilinee ne' fianchi per fermare gli alabastri o le transenne. E la data di questi ristauri la troviamo appunto nel pavimento di musaico che molti de' più recenti storici han colla solita esattezza creduto del più antico di Ravenna perchè rozzissimo, forse del secolo IV o V. È all' inverso degli ultimi, un bell' esempio di quella strana decadenza dell' arte che doveva un po' più tardi giustificare le entusiastiche processioni per le ma-

donne di Cimabue. Antonio Zirardini nella sua bell' opera degli Edifici sacri, tuttora inedita nella Classense, ci dà questa notizia: « *Id jam addamus, vetus quoddam hujus ædis pavimentum, cui aliud recentius superpositum fuerat, ante aliquot Annos detectum fuisse. Musivo id opere factum erat, sed rudiore, nisi quod aliquanto elegantius videbatur in ea mediæ Navis parte, quæ Aræ maximæ atque Absidi propior erat. Quæ ex eo duci potuerunt, Guaccimanius Abbas extrahenda curavit. Musivum id in medio Navis Circulum exhibebat in cujus circuitu hæc legebantur « Dominus Abbas Guilielmus hoc op..... » Intra aream vero ipsius Circuli hæc alia erant « Anno millesimo ducentesimo tertio decimo » Hæc ipsemet in re præsenti legi, et confestim exscripsi. Adfui enim cum humus eo loco egereretur et in cavum, qui factus fuerat — cujus altitudo tanta saltem erat, quanta justi hominis stantis est — memet, videndi et ex-*

scribendi causa quæ supra attuli, demisi. Pavimentum ergo Aedis quod Augusta Placidia fecerat, quodque « marmoreis ordinatum quadratis, » dicitur..... vel jam anno MCCXIII corrumptum erat, vel sub terra adhuc profundiore loco latet[1]. » Molti frammenti di questo musaico furono incastrati ai muri dell' attigua cappella di San Bartolomeo e mostrano animali simbolici ornati e, quel che è più interessante e che non fu fin ora avvertito, vari episodi delle ultime crociate. E dopo aver ripetuto che io credo doversi portare la costruzione della cripta di S. Giovanni Evangelista circa al 1213, passo a quella di S. Apollinare in Classe.

Anche questa fu ritenuta da qualche scrittore antica del pari che la chiesa. Il corpo di S. Apollinare tolto nel 549, due anni dopo

[1] Cfr. anche le « Memorie storiche di Galla Placidia e Valentiniano III scritte da D. P. Pavirani, p. 233. — A. Tarlazzi « Mem. sacr. p. 250.

la consacrazione, alla sua prima sepoltura presso le mura di Classe, era stato trasportato dall'arciv. Mauro nel mezzo del nuovo tempio, sotto l'altarino dedicato alla Vergine, dove in tre lamine d'argento era brevemente incisa la sua vita: sull'una leggevasi: « *Hic requiescit sanctissimum Corpus Beatissimi Apollinaris sacerdotis et Martyris Christi; Quod vero hic deest, in hac eadem Ecclesia ob maximam cautelam reconditum est*[1]. » Sembra poi che nell'856 Giovanni X, arcivescovo di Ravenna dall'850 all'878, facesse credere d'aver di là trasferito a S. Martino *in cielo d'oro* il corpo del martire per porlo in sicuro dai Saraceni che ripetevano frequenti scorrerie sulle spiaggie dell'Adriatico. Io nè ho cercato, nè voglio sapere se l'arcivescovo facesse allora quanto diceva o no, solo mi piace d'avvertire ch'ei pre-

[1] *Spicilegium hist. rav.; Rer. Ital. Script.* T. I, part. II, 541. — « Notizie storiche della Vita e del Martirio di S. Apollinare ecc. Forlì 1781. p. 11 e seg.

parò un celebre scandalo che non lasciò dormire per molte notti i suoi successori, nè gli stessi pontefici. Infatti non bastava che i Pavesi lo dicessero sepolto nella loro città, che, a compir la dose, tutto a un tratto nella stessa Ravenna nacque un' atroce lite fra i monaci dei conventi di Classe e di S. Apollinare nuovo (prima S. Martino) vantando ognuno il possesso del santo corpo. E la poco decorosa contesa durò finché nel 1173 Alessandro III mandò a Ravenna il cardinal Ildebrando Grassi, il quale giudicò che le vere reliquie erano quelle dei Classensi, rinvenute sotto l'altare della Vergine, ed anzi, per lasciare maggior libertà di giudizio, minacciò della scomunica chi avesse manifestato di pensare altrimenti[1]. Allora la contesa finì. Raccolte le pretese sacre ceneri del patrono, furono chiuse in un' urna di marmo e poste sotto la tribuna, nella confessione, pur allora costrutta,

[1] *Spicilegium ecc.* p. 529-46.

come si ha dalle lapide del sec. XII che ora si trovano sui muri dello scurolo. Quella che comincia *Operis hujus machinam cerne quisquis devote vite, superne queris factam* ecc. e finisce *Anno milleno addito cursu vero centeni III quoque septuageni tempus notate* era sul muro che riusciva nella navata di mezzo, nello spazio tra le due scale laterali per le quali si saliva al presbiterio, ridotte poi ad una sola nel secolo scorso, come si fece in tante altre chiese. Alcuni hanno opposto che il vago graticcio di bronzo al finestrino è antico; ciò è verissimo e facile da conoscere, ma basta anche aver gli occhi per distinguere come il pertugio sia stato forato posteriormente nel muro. Le pietre spezzate e i mal collocati marmi della cornice che stringono il graticcio, certo appartenente ad altro uso e luogo, lo mostrano chiaramente. Ma qualche cosa di più importante posso io qui per la prima volta sottoporre allo studio degli archeologi. Ristaurandosi nel maggio del 1878

la stessa chiesa, nei muri che dividono la tribuna dalle cappelle laterali antiche, si scopersero due celle di prima costruzione. Sono queste divise in due piani. Al superiore accedesi per un foro circolare grande quanto basta perchè vi possa passare un uomo. Nel suolo di quella che corrisponde alla cappella *Sancta Sanctorum*, havvi di piú una fossa capace di un cadavere. Fu buona ventura per me, che capitassi a Classe-fuori il giorno che furono scoperte, poichè non se ne aveva memoria, sebbene altre volte fossero state vedute, come ci è noto per un mattone, che entro vi si trovò, sur un lato del quale era scritto: « A dì 24 novembre 1741. Fu scoperto questo nicchio di grande considerazione e non si trovò altro che qualche osso in questa sepoltura. Fra Colombo da Bologna. » Sull' altro lato leggevasi: « Pietro Leonardi..... 1814. » I muratori, *d' ordine superiore*, hanno rimessa a posto la pietra e chiuse le celle!

Le due cripte descritte, benchè le più disadorne e moderne, erano le sole mentovate dagli storici ravennati e con quali cognizioni abbiam visto! Veniamo alle ignote.

Cominceremo da quella della Cattedrale, chiesa eretta nello scorcio del sec. IV per opera dell'arciv. S. Orso (379-396) che la consacrò alla S. Resurrezione e dal suo nome fu detta Ursiana. Rinnovandosi dalle fondamenta nel 1733, molti mostrarono desiderio che la tribuna a musaico non solo fosse conservata, ma facesse ancor parte del nuovo edificio. L' Architetto Buonamici che abbisognava di maggior lunghezza nella nave, non fe' loro aperta opposizione, ma destramente demoliti i muri che la sorreggevano ai fianchi, ne rese inevitabile la ruina. Salvarono pochi frammenti del musaico che furono sparsi qua e colà ne' due musei di Classe e del Palazzo Arcivescovile e nella cappella di S. Pier Crisologo. Colla tribuna però non si demolì la

cripta che vi si trovava sotto. Il Buonamici la conobbe certamente ma non ne fe' linea e cenno ne'suoi disegni e nella relazione, commessa all'Amade si sulla Metropolitana[1]. Che la conoscesse, ricavasi facilmente dall' averla egli tagliata per ragion di costruzione da tutte e due le parti, dove incomincia il lastricato del presbiterio, e dall'essersi in essa trovati, frammisti a terra e ad ossa, frammenti di transenne, tasselli di smalto, tubi di terra cotta per le vôlte ecc. tutti avanzi della tribuna. Gli studiosi però ne ignoravano la esistenza, quando nel 1864 il mio egregio amico Odoardo Gardella, intelligente quant' altri mai dell' arte e della storia dei nostri gloriosi monumenti, la scoprì e me ne favorì un esatto rilievo. È sorretta da cinque colonne di marmo greco, tre delle quali hanno capitelli lavorati. Due sono ionici ed hanno in una fronte invece delle volute una croce greca rilevata, l' altro è composito.

[1] « Metropolitana di Rav. architettura del cav. G. F. Buonamici. Bol. 1748.

Aveva luce per due pertugi praticati nella vôlta, che riuscivano nel presbiterio, uno dei quali era stato chiuso col tronco di una colonnetta di paonazzetto scannellata a spira. Dalla parte della nave maggiore s' aprono due altre finestre rettangolari, e quattro vani nel muro di cinta, quadrati ed intonacati la cui sommità è a m. 2,04 sul livello dell' acqua, che supera a sua volta le vestigia dell' ultimo piano di m. 0,22. Per vari arpioncini di rame che si rinvennero ne' muri s' argomenta che questi anticamente fossero rivestiti di marmo. Anche la costruzione con materiale di disfacimento di tal confessione mostra d' essere molto più recente dell' antica basilica ursiana. Un' iscrizione infatti, che leggevasi sul musaico della tribuna, ci fa noto che tutta quella parte dell' abside era stata eseguita o rinnovata nel XII sec. dell' arciv. Geremia

Hoc opus est factum post partum Virginis actum
Anno milleno centeno post duodeno.

È qui è anche opportuno ricordare le due stanze inferiori alla cappella di S. Pier Crisologo, nella più bassa delle quali stagna permanentemente l'acqua, anche queste scoperte dal sullodato Gardella.

Prima di passare al lavoro della cripta di S. Francesco, voglio avvertire che nell'Archivio di S. Vittore, chiesa nominata nella *Charta plenariæ securitatis* dell'anno 565 [1] esiste un Inventario manoscritto in cui si ricorda l'antica confessione. « Il parroco G. M. Pascoli..... ha fatto scavare sotto la tribuna della Chiesa ov'erano le quattro colonne di marmo greco in chiesa esistenti che sostentavano la vôlta della Confessione antica, di quella a vôlto di quadroni grandi e trovato l'altare vecchio con un marmo di greco che sosteneva cinque colonnette sopra le quali

[1] Mabillon. *Librorum de Re diplomata supplementum.* Parigi 1704. T. II, l. 15, p. 74.

era la mensa dell' Altare di marmo veronese rosso ecc. » Il Pascoli fu parroco dall' anno 1673 al 1705. Nello scorcio del sec. XVII fu senza dubbio fatto il lavoro d' escavazione, che oggi sarebbe inutile ritentare, essendo la vôlta certo ruinata se le furon tolte di sotto le colonne le quali poi insieme all' altare, secondo il solito, si smarrirono. I grandi mutamenti fatti a questa chiesa avanti il sec. XIV, fra gli altri quello di ridurla da tre navi ad una sola, e le cose fin qui esposte sull' altre cripte, ci consigliano a ritenere quest' ultima non anteriore al secolo XII. — Ed ora a San Francesco.

Prima però di descrivere la sua confessione e gli scavi praticati in essa, giova stabilire il tempo in cui fu eretta la chiesa. E mi par tanto più utile in quanto che finora sono corsi su tal proposito parecchi errori. Il Rossi [1], il Fabbri dopo, ed altri storici con plagio continuo ne

[1] *Hist. Rav.* Lib. II, pag. 109.

hanno attribuita la fondazione a S. Pier Crisologo e il compimento all' arciv. Neone. Se però ben leggo il Libro ponteficale dell'Agnello che ha servito per un poco felice dissertazione all'erudito abate Amadesi[1] in favore del Rossi, ricavo che il vero edificatore della chiesa fu l' arciv. Neone e non altri. L' Agnello dunque afferma per due volte che Pietro Antistite fondò la basilica Petriana di Classe. È bensì vero che a lui fa erroneamente seguire nella sede arciv. di Ravenna il detto Neone, che invece successe a S. Pier Crisologo, nullameno risulta chiaro ch' e' alle parole: « *Ædificator (Neon) autem fuit suprascriptæ Ecclesiæ Petrianæ, cujus funditus aliquam partem antecessor construxerat, unde necesse est, successores antecessoris opus implere*[2] » allude alla basilica Petriana di Classe, poco prima per l' errata

[1] G. L. Amadesi. *In Antistitum Raven. Chronotaxim.* Faenza 1783 T. I, p. 113 e seg.

[2] *Libr. pont.* T. I, 58.

successione degli arcivescovi, nella vita di Pietro Antistite ricordata. Del resto non si comprende come l'Agnello intendesse colla parola *antecessor* S. Pier Crisologo che, secondo il suo testo, non compare che dopo S. Giovanni Angelopte successore alla sua volta di Neone, ed intendesse colle parole *suprascripta Ecclesia Petriana*, altra chiesa dalla Classense, l'unica Petriana per l'innanzi mentovata. Dunque mi sembra non potersi discutere quanto io ritraggo dal testo dell'Agnello, che cioè la *Petriana* di Classe fosse incominciata da Pietro Antistite (m. 425) e compiuta sotto detto Neone (m. 452) e che quindi nel passo riprodotto non si trovi intesa, come Petriana la chiesa di S. Pier Maggiore (ora S. Francesco) ed in *antecessor*, San Pier Crisologo. Nè deve recare alcuna maraviglia che al compimento della Classense Petriana siano occorsi tanti anni, se si pon mente alla sua vastità e ricchezza, onde Agnello « *Nulla Ecclesia*, scrisse, *in ædificio*

maior fuit similis illi, neque in longitudine neque in altitudine et valde exornata fuit de pretiosis lapidibus et tessellis variis decorata et valde locupletata in auro et argento et vasculis sacris, quibus ipse fieri jussit etc[1]. — Che poi l'arciv. Neone sia stato anche l'edificatore di S. Francesco, rilevasi più avanti dal Libro dei Pontefici. Da una vita di S. Liberio d'anonimo, edita dal Muratori[2], si ha che la chiesa fu dall'origine intitolata ai Ss. Pietro e Paolo e detta per loro *degli Apostoli*. Così appunto la nomina anche l'Agnello nelle parole: « *Sepultus olim (Neon) in basilica Apostolorum ante altare B. Apostoli Petri subtus porphyreticum lapidem, quem nunc nos inde trahentes juxta illius Basilicæ sedem sepelivimus, traductusque est per locum, qui dicitur ad Brachiumfortis.* » Ed ora finalmente riproduco le parole dell'Agnello, dalle quali mi sembra ri-

[1] *Lib. pontif.* P. I, 56.

[2] *Rer. Ital. Script.* T. I, part. II, p. 558.

sultare che Neone edificò la chiesa di S. Francesco « *Inde trasductum est corpus B. Neonis et sepultum est ut super notavimus. Domum quam ædificavit vidistis, et in ipsa Domo, ubi imagines Apostolorum Petri et Pauli tessellis factæ sunt, hinc et inde juxta crucem conspexistis, et unam lineam versiculi, in qua continetur: Domnus Neon Episcopus senescat nobis, legistis*[1]. » Parole queste ultime che si leggevano, come scrivono anche il Rossi[2] e il Ferretti[3], nella tribuna di S. Francesco, sotto l' effigie dell' arciv. Neone. E se questi edificò la chiesa, noi ne possiamo determinare la origine negli anni 449-452. — È da avvertire anche un altro errore. Si è generalmente creduto che S. Francesco fosse costrutto nel luogo ove a' tempi romani surse un tempio eretto e consacrato a Nettuno da

[1] Op. cit. p. 59.

[2] *Hist. Rav.* Lib. II, 110.

[3] G. P. Ferretti: *De Adventu archiep.* Ms. nella Classense — Miscell. VI. L.

Lucio Publio Italico decurione della milizia romana. Ma qui gli storici sono stati ingannati da un' epigrafe che ricorda l' edifizio pagano e che nell' esordio del sec. XVI si trovava nel *pronao* o *ardica* della chiesa. La notizia difatti non regge più allorquando si legga ciò che scrive in proposito Flavio Biondo: « *Ravennæ apud sacram Petri apostoli ædem quæ seraphici Francisci vocabulo et fratrum eius ordinis abitatione notior est: Marmoreo in sepulchro a classensi oppido tribus distante passuum millibus pridem avecto hæc legati inepulum est iscriptio: D. M. Flaviæ Q. F. salutari Conigi ecc.*[1] — Adunque per la memoria dataci da Flavio Biondo, seguita da Vincenzo Carrari[2], dobbiamo porre il tempio di Nettuno nel castello di Classe e non dove fu edificata la chiesa di S. Francesco. Ma già la storia e l' archeologia hanno ricamato su quest' errore. Il Rossi e più tardi

[1] *Roma Triumphans.* Lib. II, in principio.

[2] Storia di Romagna. Lib. I, 31.

il Fabbri raccontano che S. Pier Crisologo intitolò la chiesa « al Glorioso Principe degli Apostoli affinchè ove prima con empie superstizioni adoravasi il falso nume tutelare dei naviganti, ivi con più Santa religione si ricevessero le memorie del supremo Pilota della Nave Apostolica.[1] » Vediamo invece che S. Pier Maggiore si cominciò dopo morto il Crisologo e che il tempio di Nettuno era lontano cinque chilometri almeno! Ci piacque stabilire colla maggiore cura possibile gli anni dell' edificazione, per tor di mezzo una buona volta un errore da tutti accettato e non per determinare l' origine della cripta, che certo deve portarsi a tempi di gran lunga più recenti. Nel 1261 l' arciv. Filippo Fontana concesse la chiesa, col consenso dei canonici ch' ebbero dapprima in essa giurisdizione, ai frati dell' ordine Francescano o Conventuali, che le dettero la nuova deno-

[1] Mem. Sagre P. I, 171.

minazione di S. Francesco e la tennero fino ai nostri giorni. Alcuni vogliono comprendere la costruzione della cripta fra i lavori fatti tosto alla chiesa dai Conventuali, altri invece più ragionevolmente attenendosi al sistema di costruzione la giudicano più antica. Ad ogni modo è certo che per poco tempo dovè servire al primo uso: poichè ruinando sullo scorcio del sec. XVI la vôlta della tribuna, furono gettati in quella i ruderi e i tubi di terra cotta che la componevano, disperando certamente di porre un rimedio alle acque stagnantivi la maggior parte dell' anno e che un secolo prima o poco più aveano costretto i frati ad alzarne il piano. Non scemò per questo l' utilità d' essa, perocché riempitala fino ai capitelli di terra e di rottami, la forarono con molti pertugi nelle vôlte ed innalzarono sotto ciascun arco un muricciuolo, ottenendo così un bel numero di sepolture, che, per esser poste nel presbiterio e in vicinanza dell' altar maggiore, furon acquistate da cospicue fami-

glie ravennati. Le più vecchie fra le iscrizioni sepolcrali delle tombe del presbiterio risalgono infatti a quel tempo. Della cripta, in tal modo trasformata, non si ebbe più alcuna notizia fino all' anno 1764. Nell' archivio Parrocchiale di S. Francesco si conserva un manoscritto cartaceo in fol. di carte 52, dal titolo: « Memorie antiche e moderne dei frati Minori di S. Francesco detti Conventuali, della loro Chiesa e Convento della città di Ravenna, raccolte e cronologicamente disposte da Fra Gio. Antonio Montanari Ravennate..... anno MDCCLIV. » Dalla data del libro si scorge che la notizia dello scoprimento della cripta fu aggiunta dieci anni dopo. Eccone le parole: « Non eravi memoria alcuna, che sotto del Presbiterio vi fosse un'antica Confessione, quando dell'anno 1764 fu scoperta in occasione di essere li muratori entrati dentro la sepoltura Menzoli per certo risarcimento, e allora furono da loro osservate alcune Vôlte stabilite a Calce, ed alcune

Colonne di marmo Greco, locché diede motivo di aprire e di visitare, come si fece, altre otto sepolture, che furono quelle degl' Amadesi, Malingnai, Tassinari e Pascoli nel Presbiterio, e dei Zerletti, Baccinetti, Stella e Guatteri nel coro per poter vedere minutamente, prendere le misure e disegnare in buona forma la pianta della sudetta antica Confessione, come fu eseguito ed è la dicontro delineata. » Infatti in fine al libro vedesene l'icnografia e lo spaccato, colla nota seguente: « Pianta e spaccato in elevazione del suteraneo, o sia Confessione esistente sotto al Pavimento del coro e parte del Presbiterio della Chiesa dei RR. PP. di S. Francesco di Ravenna visitata e messa qui in misura come si vede da me Domenico Barbiani l'anno 1764. » Ma a dire il vero, il disegno non è nè in misura, nè in buona forma. In esso le finestre mostransi acute e più larghe all' esterno e sonvi espresse diciotto colonne poste sopra altrettante basi. All' incontro nel

monumento le finestre veggonsi rotonde e più aperte internamente, e non vi si trovano che nove colonne (una delle quali è ottagona ed ha un capitello mirabilmente lavorato), rozzi pilastretti occupando il posto delle altre. Non contento delle notizie che mi dava il manoscritto, con permesso del cortese sig. D. Vincenzo Amadori parroco della chiesa, m'accinsi nell'ottobre del 1878 ad eseguire in essa cripta alcuni scavi, coadiuvato da mio padre Luigi e dall'amico Odoardo Gardella. Penetrativi per una finestra smartellata agli spigoli, dietro la chiesa, la trovammo riempita, come ho più su avvertito, fin sopra i capitelli di materiali di disfacimento e distinta in molti anguste sepolture, pei muri innalzati sotto gli archi, che noi abbattemmo. Da questo primo lavoro si rilevò la forma generale, rispondente secondo il solito a quella dell'apside, con quattordici fra pilastri e colonne all'intorno che, tranne dal lato della navata maggiore della chiesa, gravano sopra

un zoccolo, e altre quattro in mezzo che reggono i raggi delle vôlte, cosicchè vengono a formare tre piccole navi, di fronte alle quali s' aprono tre finestre. Ha due porte laterali rispondenti alle antiche cappelle che prospettano le navi minori della chiesa. Dalla navata maggiore poi salivasi all' apside per due scale laterali, che lasciavano aperto in mezzo una parte di muro con tre finestrelle, per cui vedevasi l' interno della confessione. Questo spazio intermedio che videsi fino al secolo scorso anche davanti alle cripte di S. Apollinare in Classe e di S. Giovanni Evang. fu chiuso allorquando si costrusse il presbitero, il quale finì per occupare lo spazio di due archi lungo la nave media. Trovammo anche i pezzi del musaico che vestiva l' altopiano sotto la vôlta di mezzo. La confessione è lunga m. 8,59 larga 8,65 ed ha una altezza massima dal pavimento vecchio al centro della vôlte di m. 3,92. Dopo questi primi lavori, pei quali potemmo dare una

esatta relazione d'essa, cessammo dall'opera non però dall'eccitare le autorità competenti a compiere del tutto lo sterramento e rendere così accessibile detta cripta. Un dispaccio della Prefettura in data 2 aprile 1879 comunicò all'ufficio del Genio civile che la spesa definitiva calcolata in lire 370 sarebbe stata sostenuta dal Governo per lire 170 dalla Provincia per lire 100 e dal Comune per altrettante! Questo secondo lavoro mise in luce un basamento di pietre forse del vecchio altare e un pezzo di trabeazione romana di squisitissima fattura, messa a base d'una colonna di mezzo. Ed era già il lavoro sul compiersi quando il 25 ottobre 1878 un operaio, me presente e dietro mio consiglio, aperto un tumulo, che giaceva sotto il vecchio pavimento, e frugato in esso estrasse un oggetto di valore, che io portai immediatamente al comm. Filippo Lanciani, ing. capo del Genio Civile, in compagnia del quale lo deposi nelle mani del Comm. Zironi, pre-

fetto della Provincia di Ravenna. Consiste quello in un pezzo di collana o braccialetto d'oro composto di cinque castoni a cerniera, con entro incastonate quattro corniole o granate una delle quali rotta in due. In corrispondenza poi di ciascuna cerniera sono disposte longitudinalmente tre perle della grossezza di un buon pisello; e di queste se ne trovarono sul braccialetto al loro posto undici. Più tardi all' ing. Alessandro Ranuzzi era consegnato un frammento di un altro braccialetto quasi consimile, con tre castoni, uno dei quali mancante di corniola o granata, e cinque perle. Ecco come nel Processo verbale scritto dal Municipio e deposto nella biblioteca di Classe si descrive il tumuletto su ricordato. « I detti due pezzi di braccialetto sono stati rinvenuti in una specie di loculo sotterraneo che fu messo e tenuto in secco colle pompe. Il loculo è lungo m. 1,60 largo m. 0,58, profondo m. 0,42, racchiuso tra grossi muri, tutto rivestito di marmo

greco nel fondo e nelle pareti, diviso a mezzo della sua lunghezza da un diaframma pure greco e coperto in parte da un gran lastrone dello stesso marmo, come il sig. Prefetto verificò di persona recatosi in luogo. Essendo poi stato sollevato il detto lastrone, e raccolti tutti i detriti che si trovavano in quel loculo, essi nella sera dello stesso giorno furono trasportati nell' abitazione prefettizia e posti sotto chiave per esplorarli all' indomani come avvenne, sotto la continua presenza dell' ingegner capo. E si trovarono in mezzo a quei rifiuti di terra e di rottami un' altra corniola quadrata: tre perle grosse come quelle del braccialetto e trentatre perle più piccole della grossezza più che un grano di seme di canapa e una specie di medaglia con appicagnolo che sembra d' argento dorato con rappresentanze su ambedue i lati non intelligibili. » Ora questi preziosi cimelii sono nel Museo della Classense e dico preziosi non solo pel valore intrinseco, ma per l' ar-

tistico di gran lunga maggiore, essendo, prima i gioielli bizantini, come questi, noti soltanto negli adornamenti delle figure dei nostri musaici. È certo che quel loculo deve aver celato un grande tesoro, di cui i nostri monili non sono che una minima parte, dimenticata da chi lo cavò di là. E chi sa mai quanti immensi valori si nascondono tra i muri di Ravenna sepolta. Le arche, i musaici e i marmi che si trovano tuttogiorno, il tesoro scoperto in Galla Placidia nel sec. XVI [1], la corazza di Teoderico e questi ultimi oggetti, sembra che dovessero incitare molti dei ricchi cittadini a costituirsi in una società di scavi. Tentata la cosa più volte da uno o due artisti, finì tosto nello stato di progetto. Dura invece un' indifferenza sconsolante per tutto ciò che fece e fa a buon dritto famosa Ravenna, mentre è certo che una volta caduti i suoi monumenti, non si troverebbe più uno straniero

[1] T. Tomai. Historia di Rav. Part. I, pag. 23.

che volgesse il passo a quella deserta città, grande nella storia politica per mille avvenimenti da Cesare a Gastone de Foix, grande nella letteraria perchè là Byron scrisse parte del Don Giovanni, come il Boccaccio del Decamerone, là Dante finì la Divina Comedia e la vita. Oh! ben potrebbe ripetersi col Leopardi:

Certo se un suol germanico o britanno
Queste ruine nostre ricoprisse,
Di faci a visitar l'antico danno
Più non si bisogneria ch'uomo si servisse,
E d'ogni spesa in onta e d'ogni affanno
Pompei, ch'ad egual sorte il fato addisse,
All'aspetto del sol tornata ancora
Tutte, e non pur si poca parte fora.
Vergogna sempiterna e vitupero,
D'Italia non dirò, ma di chi sprezza
Disonesto tesor più che il mistero
Dell'aurea antichità porre in chiarezza
E riscossa di terra allo straniero
Mostrare ancor l'italica grandezza
Lor fia data dal ciel giusta mercede,
Se pur ciò non ostante indarno al ciel si chiede.[1]

[1] Paralip. della Batrac. Cant. III, s. 12 e 13.

INDICE

I colori nei proverbi . . . . . Pag. 3

Giacomo Leopardi a Ravenna. . » 49

Una corazza d'oro . . . . . » 61

Agostino Rubboli e la sua cronaca » 93

Pietro Giordani all'Università di Bologna . . . . . » 129

Le cripte di Ravenna . . . . . » 145

Finito di stampare
il dì 15 Luglio MDCCCLXXI
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Modena.

BINDING DEPT. FEB 14 1956

617109

Ricci, Corrado
Note storiche e letterarie.

LI
R4913n

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET